

CAPITOLO I

Si principi col commentare la cartina dell'Attica che compare a pagina 2. Si faccia vedere come Atene, la capitale, disti un po' dal villaggio dove Diceopoli abita con la sua famiglia. Si osservi poi la figura posta all'inizio del capitolo. Si può chieder qualcosa in italiano su quest'immagine. Dopo aver letto la didascalia, si può domandare cosa stia facendo l'uomo rappresentato nel disegno. La risposta a questa domanda dovrebbe facilmente portare a dedurre il significato di φέρετ. Si potrà allora domandare: "cosa sta portando?" La risposta sarà probabilmente: "un vitello". Gli studenti non dovrebbero aver difficoltà a riconoscere Δικαιοπόλις come nome di persona, sia per l'iniziale maiuscola, sia perché dovrebbe essere già familiare, essendo già stato più volte menzionato nell'introduzione. Alla domanda "chi è Diceopoli?" gli alunni risponderanno "un contadino" o "un allevatore", o qualcosa di simile. La parola αὐτουργός andrà spiegata con un riferimento alla sua formazione da αὐτός e la radice ἐργ- di ἐργάζομαι (il primo elemento è facilmente riconoscibile, perché esiste anche in italiano, in parole come *autodidatta*, *autodifesa*, *automobile*, *autobiografia*, eccetera; il secondo elemento è identico a quello di parole italiane derivate dal greco come, per esempio, *metallurgo*, *chirurgo*, *demiurgo*); è qualcosa come un "lavoratore indipendente", ed è un vocabolo tecnico con cui s'indicano in greco i contadini proprietari d'un piccolo appezzamento di terreno che lavorano in proprio (una sorta di "coltivatori diretti"), e quindi non soggetti a un padrone. L'αὐτός contenuto nel nome tende però a sottolineare non solo l'indipendenza, ma anche e soprattutto il fatto che l'αὐτουργός lavora colle sue stesse mani, e non coll'opera di dipendenti o schiavi (che potranno coadiuvarlo nel lavoro, ma non sostituirlo) il suo campo e conduce da sé la sua fattoria: cfr. *Scholia in Thucydid.*, 1, 141, 3, 1: αὐτουργοί· δι'ἑαυτῶν τὴν γῆν ἐργαζόμενοι, σπάνει δούλων «che lavorano da soli la terra, per mancanza di schiavi.» Anche nel commercio, si distingueva il contadino che vendeva i suoi stessi prodotti, e quello che scambiava i frutti del lavoro altrui, τὰ ἀλλότρια ἔργα: cfr. Platone, *Soph.*, 223d. Αὐτουργός è dapprima un aggettivo, che vien poi sostantivato; indica certo una categoria, se non proprio una classe sociale, di persone che non hanno una florida situazione economica, riuscendo faticosamente a ricavare dal loro lavoro il necessario per il proprio sostentamento, e che quindi costituiscono una parte notevole del δῆμος: cfr. ancora Platone, *Resp.*, 565 a: Δῆμος δ'ἂν εἴη τρίτον γένος, ὅσοι αὐτουργοί τε καὶ ἀπράγμονες, οὐ πάνυ πολλὰ κεκτημένοι: «Il popolo sarebbe la terza classe, quanti sono lavoratori in proprio e lontani dagli affari, che non han certo grandi ricchezze.» Lo stesso conferma Tucidide, quando afferma (I, 141, 3-5): Αὐτουργοί τε... εἰσι Πελοποννήσιοι καὶ οὔτε ἰδίᾳ οὔτ'ἐν κοινῷ χρήματά ἐστιν αὐτοῖς... σώμασι τε ἐτοιμότεροι οἱ αὐτουργοί τῶν ἀνθρώπων ἢ χρήμασι πολεμεῖν: «I Peloponnesiaci lavorano in proprio la terra, e non han denaro né privato né pubblico... i lavoratori diretti son più pronti a combattere coi loro propri corpi che non con ricchezze materiali.» È per questo che spesso la parola αὐτουργός compare in unione colla parola πένης, «povero»: cfr. Menandro, 7, 369: εἰ τύχοι γάρ, τοῦτ'ἰδὼν ἴσως ἂν ὑπομείνειε καὶ παρὰ σοῦ τινα λόγον, νομίσας αὐτουργὸν εἶναι τῷ βίῳ πένητα; Plutarco, *Mar.*, 3, 1, 1: γενόμενος δὲ γονέων παντάπασιν ἀδόξων, αὐτουργῶν δὲ καὶ πενήτων. Si veda anche Senofonte, *Cyr.*, 7, 5, 67, 3, in cui è evidente il legame dell'αὐτουργός non solo con la πενία, ma anche col πόνος, così come per il nostro Diceopoli: εἰδὼς οὖν Πέρσας τοὺς οἴκοι κακοβιωτάτους μὲν ὄντας διὰ πενίαν, ἐπιπονώτατα δὲ ζῶντας διὰ τὴν τῆς χώρας τραχύτητα καὶ διὰ τὸ αὐτοργοὺς εἶναι: «sapendo dunque che i persiani ch'erano in patria vivevan male a causa della povertà, e sopportavano nella loro vita le fatiche più dure a causa dell'asprezza della regione e per il fatto di dover lavorare da soli la terra.» Cfr. anche quanto Polibio dice degli antichi Arcadi e dei loro usi introdotti per mitigare la durezza della vita (IV, 21, 1): Ταῦτά τέ μοι δοκοῦσιν οἱ πάλαι παρειαγαγεῖν οὐ τρυφῆς καὶ περιουσίας χάριν, ἀλλὰ θεωροῦντες μὲν τὴν ἐκάστων αὐτουργίαν καὶ συλλήβδην τὸ τῶν βίων ἐπίπονον καὶ σκληρόν, θεωροῦντες δὲ τὴν τῶν ἡθῶν αὐστηρίαν, ἥτις αὐτοῖς παρέπεται διὰ τὴν τοῦ περιέχοντος ψυχρότητα καὶ στυγνότητα τὴν κατὰ τὸ πλεῖστον ἐν τοῖς τόποις ὑπάρχουσαν: «Mi par che gli antichi abbiano introdotto queste usanze non per alimentare la mollezza e il lusso, ma considerando da un lato il duro lavoro che ciascuno doveva svolgere personalmente, e nel complesso la fatica e la durezza della vita, dall'altro l'austerità dei costumi che per loro è diretta conseguenza della rigidità del clima dell'ambiente circostante e della desolazione che perlopiù v'è in quei luoghi.»

Ciononostante gli αὐτουργοί sono stati visti, specie in una prospettiva filosofico-educativa, come modelli di virtù da molti scrittori dell'antichità: si veda, per esempio, Senofonte, *Oec.* V, 4: il poligrafo ateniese, dopo aver sostenuto che la terra esercita a poter fare ὅσα ἀνδρὶ ἐλευθέρῳ προσήκει, «quel che conviene a un uomo libero», aggiunge che la cura d'essa τοὺς... αὐτουργοὺς διὰ τῶν χειρῶν γυμνάζουσα ἰσχὺν αὐτοῖς προστίθησι, «esercitando i contadini autonomi col lavoro manuale, procura loro forza fisica»; Epitteto, 4, 64, καὶ γὰρ φιλόπονοι καὶ αὐτουργοὶ καὶ οἰκονομικοὶ καὶ εὐποροὶ καὶ πρᾶοι καὶ ἐπιπληκτικοὶ καὶ κοινωνικοί.

Αὐτουργός non è parola che si trova nei lessici di base, pur non essendo rara; ma i due elementi che la compon-

gono son vocaboli frequentissimi.

Nel leggere le prime sei righe del capitolo, si faccia notare: 1) la terza persona del verbo essere ἐστίν; 2) la terminazione della terza persona dei verbi in -ω, -ει, che compare prima in οἰκέι, poi in γεωργεῖ e in πονεῖ; 3) la differenza tra la terminazione del nominativo e quella dell'accusativo dei nomi di seconda declinazione (ma non si parli ancora con linguaggio tecnico di declinazioni, nominativo e accusativo).

(1) Il brano principia col nome di Diceòpoli non preceduto dall'articolo; all'inizio del secondo rigo, invece, si legge ὁ Δικαιόπολις. L'uso dell'articolo per i nomi di persona è frequente in greco; per gli Attici è però buona regola porre senz'articolo i nomi di persone ancora ignote al lettore. I nomi noti, o precedentemente nominati, possono (non devono) avere l'articolo. Il senso dell'articolo coi nomi di persona è dunque «la persona che ho già sopra menzionato, o la persona che tutti noi conosciamo.» In questo corso s'è nei primi stadi abbondato coll'uso degli articoli, in modo da facilitare la comprensione e il riconoscimento dei casi anche di vocaboli appartenenti a declinazioni non ancora studiate.

Potrà destar meraviglia nei ragazzi l'affermazione secondo la quale Diceòpoli è ateniese, pur non abitando ad Atene. Ma dice bene il Paoli: «Chi oggi va ad Atene, si trova in una grande e bella città, che si chiama appunto Atene, dove abitano dei cittadini che, siano uomini o donne, bambini o adulti, si chiamano ateniesi, nello stesso modo che noi chiamiamo fiorentini tutti quelli che sono nati a Firenze, e torinesi quelli che son nati a Torino. La città poi, anche quando se ne considerino solo l'aspetto e la struttura materiale, case, strade, piazze, monumenti, si chiama Atene. E in questo non c'è nulla di strano. Parrebbe perciò che non ci fosse nulla di strano a pensare che nell'antichità si usassero le stesse determinazioni. Invece il supporre questo sarebbe un gravissimo errore. “Città” in greco si dice *polis*; ma nell'antichità il maggiore agglomerato di edifici, quello che noi oggi chiamiamo Atene, non si chiamava *polis*, ma *asty*, parola che significa ugualmente “città”, ma con preciso senso topografico. Quando per dir “città” si dice *polis*, prevale in questa parola il senso morale e giuridico di unione dei cittadini. I cittadini che abitano il quartiere del porto, non vivono nell'*asty*, ma fanno parte della *polis* e sono nel territorio di Atene. Lo stesso si dica di quelli che si trovano in campagna. In altri termini, Atene non è l'*asty*, è la *polis*; e poiché solo chi è maschio, adulto e atto alle armi fa parte della *polis* (è il solo cioè a esser considerato cittadino con tutti i diritti e i doveri che quella qualifica comporta), chi non è cittadino non è “ateniese”» (U. E. Paoli, *Come vivevano i greci*, ERI-RAI, Torino, 1957, pagine 24-26). «Allo scoppio della guerra del Peloponneso, come testimonia Tucidide, la maggior parte degli ateniesi erano ancora campagnoli ch'eran nati, cresciuti e che avevano le loro case nei distretti rurali dell'Attica» (Joint Association of Classical Teachers, *The world of Athens, [an introduction to classical Athenian culture]*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pag. 178). Si faccia notare la derivazione di termini come *economia*, *ecologia*, *diocesi*, *meteco*, *ecumène* dalla radice οἰκ- da cui derivano οἰκέω, οἶκος e οἰκία (che saranno presentati, rispettivamente, in questo capitolo, al rigo 14, e nel capitolo quarto, al rigo 40). Dei quattro termini si sottolinei in particolare *meteco*, ch'è *colui che cambia il luogo dove abita*, e *ecumène*, ch'è proprio un participio passivo del verbo οἰκέω, e, sottintendendo γῆ, significa «la terra abitata». L'*ecumenismo*, oggi tanto di moda, è l'indirizzo della Chiesa che tende a recuperare i valori religiosi presenti nelle diverse confessioni di tutta la terra abitata.

(2-3) Non si spieghi ancora che ταῖς Ἀθήναις e τοῖς ἀγροῖς son dei dativi plurali, e si facciano imparare le due forme precedute da ἐν come espressioni fatte. La radice ἀγρ- di ἀγρός è facilmente ricordabile grazie al corrispondente latino *ager*, da cui derivano *agricoltore*, *agreste*, *agronomo*, *agrimensore*, eccetera.

(4) Per fornire un sostegno mnemonico a γεωργεῖ, si ricordi ai ragazzi il titolo dell'opera di Virgilio che tratta dell'agricoltura, le *Georgiche*, e il nome proprio *Giorgio*, che propriamente vale «l'agricoltore».

(5) Si faccia rilevare come da βίος derivino *biologia*, *biografia* e il recente *bioetica*.

(6) Si badi a evitare che i ragazzi, fuorviati dal parallelo antitetico con μικρός e forse anche da alcune parole italiane composte con macro-, intendano μακρός come «grande»: come illustra l'immagine, infatti, μακρός vuol dir «lungo». Per quanto riguarda κληρός, si spieghi che il primo significato della parola è «sorte, eredità», e che da questo significato si passa facilmente a quello di «possesso (ereditario), fondo». Il «clero» è la parte scelta dei fedeli che ha in *eredità* i privilegi sacerdotali: si pensi ai Leviti ebrei. Si spieghi anche perché nella frase ὁ γὰρ κληρός ἐστὶ μικρός s'usa ἐστὶ e non ἐστίν col -ν efeleistico.

(7-8) Altri esempi della terza persona singolare del presente indicativo. Si sottolinei ancora una volta la terminazione -ει. L'espressione ὦ Ζεῦ va presa come frase idiomatica (non si parli dunque ancora di vocativo, né della particolarità della declinazione del nome di Zeus).

(9) ἀπέραντος indica infinità sia nello spazio sia nel tempo: si prenda a esempio Platone, *Polit.*, 302a: πάσχουσαι γὰρ δὴ τοιαῦτα αἱ πόλεις νῦν χρόνον ἀπέραντον: «benché infatti le città ora subiscano da tempo infinito cose simili»; Aristofane, *Nub.*, 3: τὸ χρέμα τῶν νυκτῶν ὄσον; ἀπέραντον: «quest'affare delle notti, quant'è

lungo? È infinito!»

(11) Si faccia notare come la -v funga da segnacaso dell'accusativo anche per πολὺς. Σῖτος può esser ricordato più facilmente facendo ricorso all'italiano *parassita*, ch'è *colui che prende il cibo* (o *il frumento*) *stando affianco* o *vicino* o colui che sta sempre *vicino* (para-) *al cibo* (sitos). I composti con *poli-* in italiano son moltissimi, e possono costituire un valido sostegno mnemonico per πολὺς.

(12) Gli alunni saranno certamente divertiti dal sapere che in medicina la frequenza della minzione si dice *pollachiuria*; il nome italiano farà ricordare più facilmente il greco *πολλάκις*. Si faccia notare che *πολλάκις* ha la stessa radice di πολὺς con un suffisso d'avverbio di frequenza -κις.

(13) I motivi della felicità di Diceopoli, nonostante il duro lavoro, sono fondamentali per comprendere l'anima greca, che proprio nell'ἐλευθερία vedeva la massima aspirazione d'un uomo. Che poi ἐλευθερία e ἀντουργία siano spesso legate in una certa visione greca, è stato già detto sopra, ed è stato confermato colla citazione di Senofonte; questa maniera d'intendere le cose si perpetua per lungo tempo in tutto il mondo di cultura ellenica ed ellenistica: si veda quel che dice, per esempio, Clemente d'Alessandria a proposito delle donne e dell'ἀντουργία (1, 20, 99, 2, 1): Ἡ δὲ ἀντουργία ταῖς γυναῖξιν μάλιστα τὸ γνήσιον ἐπιφέρει κάλλος γυμνάζουσα τὰ σώματα αὐτῶν καὶ σφᾶς αὐτὰς δι'αὐτῶν κοσμοῦσα, οὐ τὸν ὑπ'ἄλλων πεπονημένον προσφέρουσα κόσμον, ἄκοσμον καὶ ἀνελεύθερον καὶ ἐταιρικόν, ἀλλὰ τὸν ἐκάστης σώφρονος γυναικὸς διὰ τῶν χειρῶν αὐτῆς, ὅποτε χρήζοι μάλιστα, ἀσκούμενον καὶ ἐξυφαινόμενον: «Il lavoro che si fa da sé apporta massimamente alle donne nobile bellezza, esercitando i loro corpi e adornandole col loro stesso operato, non portando dal di fuori un ornamento lavorato con fatica da altri, disadorno e ignobile e meretricio, ma quello d'ogni donna saggia, lavorato e tessuto con precisione con le sue stesse mani, soprattutto ogni volta che ne abbia bisogno.»

(14) La radice φιλ- da cui deriva φιλέω può esser facilmente ricordata facendo ricorso ai moltissimi composti italiani: *filocomunista*, *filoisraeliano*, *filodrammatico*, eccetera; o anche ricorrendo al secondo elemento d'altre parole composte come *bibliofilo*, *esterofilo*, eccetera. Οἶκος sarà ricordato facilmente, sia grazie all'immagine, sia grazie al già conosciuto οἶκεῖ. Si badi che in attico v'è in generale una sottile differenza (per altro non sempre rispettata dagli autori) tra οἶκος e οἰκία: mentre il primo termine, infatti, indica la casa come «famiglia, casato» e «patrimonio, possesso, proprietà», il secondo, oltre a indicare anch'esso la famiglia, significa più propriamente la casa come «abitazione, edificio dove s'abita». Si veda, p. e., Senofonte, *Oecon.*, I, 4-5: Οἶκος δὲ δὴ τί δοκεῖ ἡμῖν εἶναι; ἄρα ὅπερ οἰκία, ἢ καὶ ὅσα τις ἔξω τῆς οἰκίας κέκτηται, πάντα τοῦ οἴκου ταῦτά ἐστιν; «Ma la 'casa' che cosa ci par che sia? Forse lo stesso che l'edificio in cui s'abita, oppure, anche quei beni che uno possedga al di fuori dell'edificio della propria abitazione, appartengon tutti alla casa?» Οἶκος significa spesso «beni, sostanze, possedimenti» anche in dialetti diversi dall'attico: si veda, p. e., Erodoto, VII, 224, 2: ὁ δὲ Ἀρτάνης... ἐκδιδοὺς τὴν θυγατέρα Δαρείῳ, τὸν οἶκον πάντα τὸν ἑαυτοῦ ἐπέδωκε, ὡς μόνου οἱ εἰσῆς ταύτης τέκνου: «Artane... avendo dato in moglie sua figlia a Dario, gli diede in aggiunta anche tutte le sue sostanze, poiché quella era la sua unica figlia.» Come ben sottolinea il già citato volume della Joint Association of Classical Teachers britannica, «i greci non avevano una parola per dir "famiglia". L'equivalente più vicino, *oikos*, significa qualcosa più vicino al nostro 'focolare domestico e possedimenti ad esso pertinenti', e aveva una portata molto più ampia di riferimenti del nostro 'famiglia'... L'*oikos* ateniese s'estendeva oltre il nostro nucleo familiare, per includere le proprietà. In primo luogo ciò significa il terreno e le abitazioni, i magazzini e le tombe costruite su di esso. Ma l'*oikos* comprende anche gli strumenti necessari per lavorar la terra, e serve in generale per la manutenzione della proprietà. Così arnesi, animali e schiavi (*arnesi animati*, come li definisce Aristotele con una frase sgradevolmente precisa), rientran tutti nella definizione di *oikos*» (J.A.C.T., *The World of Athens*, cit., pagine 157-158). Si veda anche quel che sull'argomento scrive la Bodei Giglioni: «Cominciamo a rappresentarci l'οἶκος quale spazio, fisico e simbolico, in cui si esplica la vita e la riproduzione della famiglia allargata: di genitori e figli, di padroni e schiavi. In quanto unità di convivenza e di produzione, di patrimonio e di matrimonio, di subordinazione e di affetto, di ruoli maschili e femminili, esso non è dunque soltanto l'ambito delimitato dalle pareti domestiche e dall'estensione della proprietà terriera o degli armenti... bensì, in maniera inscindibile, l'orizzonte di vita qualitativamente segnato da interessi, sentimenti e passioni. L'οἶκος forma così un riparo 'artificiale' costruito per tener fuori le intemperie naturali e sociali. Nello stesso tempo, rappresenta il contenitore e la manifestazione visibile di relazioni umane strutturate da tradizioni e leggi: quelle che i suoi componenti intrattengono tra loro, 'orizzontalmente', con la comunità dei viventi e, 'verticalmente', con il loro passato e futuro, con gli antenati e i discendenti, con gli dèi e demoni custodi della famiglia e delle sue sostanze. È necessario, a questo proposito, non dimenticare che la casa moderna ha fortemente depotenziato o perduto quell'aura di sacralità che l'οἶκος racchiude e custodisce, grazie al culto degli antenati e del focolare... Teniamo conto poi... del fatto che — diversamente dalla casa e dalla 'famiglia nucleare' dell'Europa moderna — l'οἶκος non è soltanto un erogatore di servizi o di beni di consumo.

Esso non organizza solo la convivenza sotto lo stesso tetto di genitori e figli, la comunità del cibo e del letto o il compimento delle pulizie, lasciando, per il resto, che si acquisti all'esterno quasi tutto il necessario. Esso è anche un'unità produttiva... che designa e comprende per lo più — oltre alla famiglia padronale e alle mura domestiche — gli schiavi e le schiave, il terreno agricolo e i raccolti, nonché gli edifici adibiti al deposito e alla lavorazione delle derrate (provvisi di macine, presse, otri, anfore e forni), capanne per i pastori e locali per il ricovero delle bestie. Nell'οἶκος si producono e si accumulano molti dei beni che servono al sostentamento immediato e futuro dei suoi componenti: si carda, si fila e si tesse la lana; si immagazzinano e si macinano il grano e l'orzo e dalla loro farina si fanno il pane e le focacce; si spremono le olive e se ne raccoglie l'olio; si lascia seccare la frutta; ...si curano i pollai, i porcili e le stalle; si macellano gli animali e se ne conservano le carni; si lavorano i campi e si producono o si riparano gli attrezzi agricoli... Vi si svolgono, insomma, tutte quelle attività che, sino a poche generazioni fa, erano ancora abbastanza comuni, specialmente tra i nostri contadini» (G. Bodei Gigliani, 'L'«οἶκος»: realtà familiare e realtà economica', in: Autori vari, *I Greci. Storia, cultura, arte e società*, vol. 2, t. I, pagine 735 e seg.) Aristotele definisce così l'οἶκος (*Politica*, 1252b): ἡ μὲν οὖν εἰς πᾶσαν ἡμέραν συνηστηκυῖα κοινωνία κατὰ φύσιν οἶκος ἐστίν: «L'associazione formatasi per i bisogni della vita d'ogni giorno è secondo natura la famiglia.» La parola οἰκία sarà introdotta a partire dal capitolo IV, quando saranno presentati i sostantivi di prima declinazione. Per ora dunque si tralascerà la distinzione sopra esposta. Per un'analisi del concetto di οἶκος come 'famiglia allargata', si potrà fare un confronto utile e interessante con la *familia* latina. Particolarmente significativa apparirà tale comparazione, qualora s'adoperi il corso latino di Ørberg.

(17-18) La mancanza del soggetto non dovrebbe dar difficoltà ad alunni italiani, abituati anche nella loro lingua materna a frasi di questo tipo. Si faccia notare ancora, però, che la funzione logica di τὸν ἄγρὸν è data dalla terminazione, e non dalla posizione della parola nella frase. Dalla stessa radice di σκάπτω, con aspirazione, deriva σκάφος, ch'è il tronco scavato, e quindi lo «scafo», la barca. In molti dialetti dell'Italia meridionale rimane la parola *scafarèa* o *scafarèja*, che indica un vaso *incavato* o un bacino (greco σκάφη, σκάφιον, presentato nel capitolo IX, rigo 85).

(19) Τοὺς λίθους è un'anticipazione spiegata in nota con fondino. Non ci si soffermi sull'accusativo plurale, che sarà studiato più avanti. Allo stesso modo non si spieghi ancora la reggenza di ἐκ e di πρὸς, ma ci si limiti, con l'aiuto dei disegni, a fare in modo che i ragazzi da sé comprendano i significati delle due preposizioni: «da» e «verso». Per λίθους si confrontino gl'italiani *litografia*, «la scrittura su pietra», e la *litiasi*, ch'è il nome dotto della calcolosi, «il mal della pietra».

(20) Si faccia notare che, come in πολὺν, così anche in μέγαν la -ν funge da segnacaso per il complemento oggetto. Il primo elemento *mega-* e *megalo-*, presente in moltissime parole italiane, dovrebbe render facile ricordare il significato di μέγας: si pensi a *megafono*, *megalopoli*, allo scherzoso *megagalattico*, diffuso da alcuni film comici recenti, *megalomane*, eccetera; negli ultimi tempi, e specialmente tra i ragazzi, c'è un po' la moda di anteporre *mega-* a molte parole: una *megafesta*, un *megaconcerto*, un *megacentro* commerciale, eccetera.

(22) Che πολὺν χρόνον sia un accusativo dovrebb'esser facilmente compreso dagli alunni, che han già trovato molti esempi di queste forme. Sarà però opportuno chiarire come l'accusativo esprime anche il tempo continuato. Per χρόνος si faccia riferimento a parole italiane come *cronologia*, *cronometro*, *cronico*, *sincronico*, eccetera.

(23) Φλέγει può esser ricordato facendo riferimento a parole come *flèmmone*, ch'è un'infezione infiammante il tessuto sottocutaneo, o al più frequente *antiflogistico*, «antinfiammatorio», derivante da ἄντι- e dalla radice φλογ- ch'è variazione apofonica di φλεγ-.

(24) Per ἥλιος si faccia riferimento ai numerosi composti italiani: p. e. *elioterapia*, *afelio*, *perielio*, *eliocentrico*; il gas *elio* è così detto, perché è presente in grandi quantità nel sole.

(24) (Κατα)τρίβω «consumare» deriva dalla stessa radice indoeuropea da cui si s'è originato il latino *tero* e da questo *tribulum*, *tribulatio*, *tribulare*; donde gl'italiani *tribolo*, *tribolazione*, *tribolare* «tormentare, far soffrire».

(25) Ὑπό, come si sa, può reggere tre casi: genitivo, dativo e accusativo. Si crede comunemente che in attico sia più normale, volendo indicare uno *stato*, il genitivo, mentre il dativo sarebbe più tipico della poesia e d'altri dialetti; è poi noto che l'accusativo s'usa perlopiù con verbi di moto. In realtà nella prosa attica l'uso di ὑπό col genitivo per indicare uno *stato* è in genere limitato a poche espressioni, come ὑπὸ γῆς, ὑπὸ κόλλου, ὑπὸ μάλης (che vuol dire «sotto l'ascella», cioè, metaforicamente, «di nascosto, di soppiatto»), delle quali, naturalmente, la più frequente è ὑπὸ γῆς. In altri casi, anche nella prosa attica, l'uso del genitivo s'accompagna sempre a un'idea di movimento; quando invece s'usa un verbo di stato, o anche quando s'usa un verbo di moto,

ma il pensiero si fissa sullo stato che succede al movimento, s'adopera in genere il dativo: *cf.* Liddel-Scott, *A Greek-English Lexicon*, Oxford University Press, Oxford, 1968, s. v. Si veda, p. e. Platone, *Phileb.*, 38d: Τί ποτ' ἄρ' ἔστι τὸ παρὰ τὴν πέτραν τοῦθ' ἐστάναι φανταζόμενον ὑπὸ τινι δένδρῳ; «Che cos'è mai questa cosa che appare stare immobile vicino alla roccia, sotto un albero?»; *id.*, *Phaed.* 110, 2, 2: εἰ γὰρ δὴ καὶ μῦθον λέγειν καλόν, ἄξιον ἀκοῦσαι, ὦ Σιμμία, οἷα τυγχάνει τὰ ἐπὶ τῆς γῆς ὑπὸ τῷ οὐρανῷ ὄντα: «Infatti, se è bello anche raccontare un mito, è giusto, o Simmia, sentire come sono in realtà le cose sulla terra sotto il cielo»; *id.*, *Phaedr.*, 228, 4, 7: Δείξας γε πρῶτον, ὦ φιλότης, τί ἄρα ἐν τῇ ἀριστερᾷ ἔχεις ὑπὸ τῷ ἱματίῳ: «Avendo prima mostrato, caro amico, cos'hai nella sinistra sotto il mantello»; Tucidide, 4, 78, 6: Οἱ μὲν τῶν Θεσσαλῶν ἀγαγοὶ πάλιν ἀπήλθον, οἱ δὲ Περραιβοὶ αὐτόν, ὑπήκοοι ὄντες Θεσσαλῶν, κατέστησαν ἐς Δίον τῆς Περδικκου ἀρχῆς, ὃ ὑπὸ τῷ Ὀλύμπῳ Μακεδονίας πρὸς Θεσσαλοῦς πόλισμα κεῖται: «Le guide dei Tessali se ne tornarono indietro, mentre i Perrebi, ch'eran soggetti ai Tessali, lo portarono a Dione, cittadina della Macedonia del regno di Perdicca, che si trova sotto l'Olimpo rivolta verso i Tessali». *Id.*, 8, 34: Οἱ μὴν ἀλίσκονται, οἱ δ' ἀποθνήσκουσιν, αἱ δ' ἄλλαι καταφεύγουσιν ἐς τὸν ὑπὸ τῷ Μίμαντι λιμένα Φοινικοῦντα καλούμενον (dove il dativo è richiesto dall'idea di stato che sussegue al movimento di chi cerca rifugio): «Degli uomini, alcuni vengono catturati, altri muoiono; altre (navi) invece si rifugiano nel porto chiamato Fenicunte, sotto il Mimante»; Senofonte, *Hell.*, 1, 6, 17, 4: Τὰς δὲ λοιπὰς τῶν νεῶν, τετταράκοντα οὖσας, ὑπὸ τῷ τείχει ἀνείλκυσε: «Egli trascinò le navi restanti, ch'eran quaranta, sotto il muro»; *ibid.*, 3, 5, 23, 7: Οἱ νεκροὶ ὑπὸ τῷ τείχει ἔκειντο: «I cadaveri giacevano sotto il muro»; *Ibid.*, 5, 2, 5, 3: Οἱ πολέμιοι ἐλθόντες ἀντιπαρετάξαντο ὑπὸ τῷ τείχει: «I nemici dopo esser giunti si schierarono sotto il muro»; *Cyr.*, 7, 1, 37, 4: Πεπτωκὼς δὲ τις ὑπὸ τῷ Κύρου ἵπῳ καὶ πατούμενος παίει εἰς τὴν γαστέρα τῆ μαχαίρα τὸν ἵππον αὐτοῦ: «Un tale, poiché era caduto sotto il cavallo di Ciro ed era stato calpestato, colpisce il suo cavallo al ventre col pugnale»; *Agesil.*, 2, 13, 4: Τῶν πολεμίων ὄγδοήκοντα σὺν τοῖς ὅπλοις ὑπὸ τῷ ναῶ εἰσιν: «Ottanta nemici in armi son sotto il tempio»; Isocrate, *Paneg.*, 179, 3: Τῆς γὰρ γῆς ἀπάσης τῆς ὑπὸ τῷ κόσμῳ κειμένης δίχα τετμημένης, καὶ τῆς μὲν Ἀσίας, τῆς δ' Ἑυρώπης καλουμένης, τὴν ἡμίσειαν ἐκ τῶν συνθηκῶν εἴληφεν: «Essendo la terra tutta ch'è sotto la volta del cielo divisa in due parti, ed essendo l'una chiamata Asia, l'altra Europa, secondo i patti egli ne prese una metà.» Giuseppe Flavio, *Ant. Iud.*, 8, 238, 2: ὑπὸ δένδρῳ [ἀναπαύεσθαι]: «[riposarsi] sotto un albero» Gli esempi potrebbero moltiplicarsi a lungo, ma crediamo che questi possano esser sufficienti. Ὑπό è facilmente riconoscibile, perché è presente come primo elemento in una quantità di voci d'origine italiana, come *ipocalorico*, *ipodermico*, *ipogèo*, *ipotenusa* («la linea tesa sotto»), *ipotermico*, eccetera. Per δένδρον si può far riferimento ai termini d'origine greca che hanno *dendro-* come primo elemento (*dendrologia*, *dendrometria*, eccetera); oppure a una parola forse più nota ai ragazzi, come *rododendro*, propriamente «albero di rose». Sia detto qui per inciso, com'è sottolineato anche nell'*Enchiridion*, che in queste primissime fasi di studio della lingua i casi obliqui son presentati solo retti da preposizioni. Per quel che riguarda ἡσυχάζει, si faccia riferimento all'*esicasmo*, la dottrina ascetica della Chiesa orientale, spesso detta «lo ioga cristiano», che professa la possibilità della visione di Dio attraverso la concentrazione e la preghiera del cuore, generatrice della profonda *tranquillità* dell'animo.

(26) Δι' ὀλίγου è espressione piuttosto frequente, che può voler dire «a poca distanza», o «brevemente, per poco tempo», ma anche «poco dopo, subito dopo», ed è in questo secondo significato che sarà usata in questo libro: *cf.* Tucidide, 5, 14, 1: πρὸς... τὴν εἰρήνην μάλλον τὴν γνώμην εἶχον οἱ... Ἀθηναῖοι πληγέντες ἐπὶ τῷ Δηλίῳ καὶ δι' ὀλίγου αὖθις ἐν Ἀμφιπόλει: «Gli ateniesi erano più propensi alla pace, avendo subito un duro colpo presso Delio, e poco dopo ad Anfipoli»; *id.*, 6, 11, 4: ἡμᾶς δ' ἂν οἱ ἐκεῖ Ἕλληνας μάλιστα μὲν ἐκπεπληγμένοι εἶεν εἰ μὴ ἀφικοίμεθα, ἔπειτα δὲ καὶ εἰ δεῖξαντες τὴν δύναμιν δι' ὀλίγου ἀπέλθοιμεν: «I greci di lì sarebbero fortissimamente spaventati se non arrivassimo, e inoltre avrebbero paura anche se, dimostrata la nostra forza, ce ne andassimo poco dopo»; *id.*, 6, 47, 1: δι' ὀλίγου καὶ ἀπὸ τοῦ ἀπὸ τοῦ ἀδοκῆτου: «in poco tempo e all'improvviso»; 7, 15, 2: ὅτι δὲ μέλλετε, ἅμα τῷ ἡρι εὐθὺς καὶ μὴ ἐς ἀναβολὰς πράσσετε, ὡς τῶν πολεμίων τὰ μὲν ἐν Σικελίᾳ δι' ὀλίγου ποριουμένων: «Quel che dovete fare, fatelo subito al principio della primavera e senza indugi, pensando che i nemici in breve si procureranno i rinforzi in Sicilia»; *id.*, 7, 39, 2: δι' ὀλίγου αὖθις καὶ αὐθημερόν: «dopo poco di nuovo e nella stessa giornata»; famoso è poi il brano di Senofonte, *Cyr.*, I, 4, 28, in cui Ciro adolescente salutava i suoi parenti baciandoli sulla bocca, secondo il costume persiano; un Medo καλὸς κἀγαθός, colpito dalla bellezza di Ciro, aveva assistito alla scena; dopo che gli altri se n'erano andati, s'era avvicinato al ragazzo, e s'era spacciato anche lui per un parente. Ciro allora l'aveva baciato. Saputo poi che l'usanza persiana era di baciare in tal modo i parenti che fossero stati via per un certo tempo, il Medo s'era allontanato a cavallo; ma dopo poco era ritornato a spron battuto; e Ciro, vedendolo, gli chiese: «Cosa c'è? Ti sei forse dimenticato qualcosa che mi volevi dire?» al che quello rispose: «No, no; ma, come vedi, son venuto dopo un certo tempo.» E Ciro, di rimando, Νῆ Δί', ὦ σύγγενες, δι' ὀλίγου γε, «Per Zeus, parente mio, ma proprio dopo poco tempo!» Ma il Medo, commosso,

rispose: «Come poco? Ma se anche il tempo d'un batter di ciglio mi sembra lunghissimo, perché in quell'istante non vedo te, che sei così bello!» Per ὀλίγος si confrontino parole italiane come *oligominerale*, *oligarchia*, *oligocitemia*.

(27) Era impossibile, naturalmente, usar qui ἀνίσταμαι, ch'è il verbo normalmente impiegato in greco per dire «alzarsi»; αἶρειν ἑαυτὸν è un ἄπαξ λεγόμενον, che si ritrova in Sofocle (*Philoct.*, 886: αἶρε σαυτὸν); il verbo αἶρω col pronome αὐτόν si legge anche in *Aiace*, 545: αἶρε αὐτόν. Ci pareva dunque meglio cercare un'altra espressione più frequente. S'è dunque scelto d'usare ἐπαίρειν αὐτόν che non è raro, sia nel greco classico, sia in quello posteriore, nel senso proprio di «alzarsi (da terra)» e in quelli metaforici di «riprendersi (dopo uno svenimento)» e di «esaltarsi, insuperbirsi» (in quest'ultimo senso è frequente negli scrittori più tardi): cfr. Epicuro *Ep. Fragm.* 65, 50; Euripide *Alcestis*, 250; *Androm.* 717 et 1077; *Eraclid.* 635; *Ion.* 727; Aristofane *Vesp.* 996; *Lysistr.* 937; negli autori della tarda grecità: Pseudo-Luciano *Ocypus*, 40; Gregorio Nisseno *De or. dom.* V, 216, 9; Atanasio *Synops. Script. Sacr.*, vol. 28, p. 317, 33; Giovanni Crisostomo. *In Iohann.* 1-88, vol. 59, pag. 72, lin. 7; Idem, vol. 59, pag. 386, lin. 50; Idem *In epistul. II ad Corinth.* (hom. 1-30), vol. 61, pag. 435, lin. 19; *Ibidem*, vol. 61, pag. 436, lin. 22; Giovanni Damasceno *Comm. in epist. Pauli*, vol. 95, p. 720, lin. 20. Che ἐπαίρειν ἑαυτὸν sia sinonimo di ἀνιστάναι, lo dimostra, tra l'altro, il passo sopra citato d'Aristofane, *Vesp.*, 996-998, dove Bdelicleone dice a Filocleone prima ἔπαιρε σαυτὸν e poi, poco più sotto, a mo' di ripetizione con *variatio*, ἀνίστασο. Ἐπαίρει è facilmente comprensibile a partire da αἶρει, e come sinonimo di quest'ultimo. Per quanto riguarda τέλος, lo si dia come forma d'avverbio, senza ancora parlare di neutro avverbiale.

(29) Sarà ora il caso di sottolineare che πρὸς regge l'accusativo: si dirà dunque πρὸς τὸν οἶκον, ma anche πρὸς τὸν ἀγρόν, πρὸς τὸν λίθον, πρὸς τὸν ἄνθρωπον, eccetera. Non si anticipino gli altri usi di πρὸς col dativo e col genitivo, che saranno introdotti più avanti.

(30) Questo brano, intitolato Ὁ οἶκος è ricapitolativo: in esso non compaiono forme nuove, e i vocaboli son tutti già noti al discente. Lo si usi per corroborare le conoscenze acquisite e per controllare che gli studenti abbiano assimilato tutto quanto appreso. Il sintagma ἐν τῷ οἴκῳ non dovrebbe dare difficoltà; si scriva alla lavagna, su due righe parallele:

ἐν τῷ ἀγρῷ
ἐν τῷ οἴκῳ.

POSSIBILI DOMANDE DI COMPrensIONE

Se si decide di far domande di comprensione in greco, s'insegnino fin dal primo giorno alcune parole di domanda, com'è stato detto sopra (v. pag....), oltre a ἐπεὶ e διότι, ναί e οὐδαμῶς. Le domande qui sotto riportate potranno costituire un esercizio orale, ed esser poste a mano a mano che il testo vien letto in classe, o un esercizio scritto.

Ο ΔΙΚΑΙΟΠΟΛΙΣ (α)

ποδαπὸς ἐστὶ Δικαιόπολις;

ποῦ οἰκεῖ;

τίς ἐστὶν ὁ Δικαιόπολις;

τί γεωργεῖ;

ποῦ πονεῖ;

πῶς ἐστὶν ὁ βίος;

πῶς ἐστὶν ὁ κλῆρος;

πῶς ἐστὶν ὁ πόνος;

πότε ὁ Δικαιόπολις πονεῖ ἐν τοῖς ἀγροῖς;

τί λέγει;

ἄρα μικρὸς ἐστὶν ὁ πόνος;

ἄρα ὁ ἀγρὸς πολὺν σίτον παρέχει;

πῶς ἐστὶν ὁ ἄνθρωπος;

ἄρα ὁ Δικαιόπολις ἀεὶ στενάζει;

διὰ τί χαίρει;

τί φιλεῖ ὁ Δικαιόπολις;

Ο ΔΙΚΑΙΟΠΟΛΙΣ (β)

ποῦ πονεῖ ὁ Δικαιοπόλις;
πῶς πονεῖ;
πόθεν φέρει τοὺς λίθους;
τί αἶρει;
ποῖ φέρει τὸν λίθον;
ἄρα μικρὸς ἐστὶν ὁ λίθος;
διὰ τί ὁ ἄνθρωπος μάλα κάμνει;
ποῦ καθίζει ὁ Δικαιοπόλις;
ἄρα πολὺν χρόνον ἠσυχάζει;
πότε ἐπαίρει ἑαυτόν;
πότε ὁ Δικαιοπόλις οὐκέτι πονεῖ;
ποῖ βαδίζει ὁ Δικαιοπόλις, ἐπεὶ ὁ ἥλιος καταδύνει;

Ο ΟΙΚΟΣ

ἄρα ὁ οἶκος μέγας ἐστὶν;
διὰ τί ὁ ἄνθρωπος τὸν οἶκον φιλεῖ;
διὰ τί ὁ Δικαιοπόλις ἐν τῷ ἀγρῷ μάλα κάμνει;
ἄρα καὶ ἐν τῷ οἴκῳ ὁ Δικαιοπόλις κάμνει;
διὰ τί ἐν τῷ οἴκῳ ὁ ἄνθρωπος χαίρει;

Il greco nell'italiano

Questa rubrica si propone: 1) di migliorar la conoscenza dell'italiano, facendo sì che gli studenti riflettano sull'origine greca di molte parole della nostra lingua e, in particolare, sui loro meccanismi di formazione e d'adattamento; 2) di mostrare i legami tra il greco antico e la moderna cultura occidentale (l'insegnante potrà mostrare in ispecie come, generalmente, i moltissimi grecismi dottrinali siano comuni a tutte le lingue di cultura, e in particolare a quelle che studiano i suoi alunni; inoltre, come la conoscenza del greco sia in frequentissimi casi una guida sicura, e d'altra parte poco meno che indispensabile, per l'ortografia: così, per riprender gli esempi di p. 12, solo se si sa che deriva da ἄνθρωπος, col teta, si può esser certi che si scrivono con *-th-* il francese *anthropologie*, il tedesco *Anthropologie* e l'inglese *anthropology*); 3) d'allargar la conoscenza del vocabolario greco, facendo ricorso all'etimologia di vocaboli italiani noti.

Riguardo ai grecismi dell'italiano, converrà tener presenti, e far notare ai ragazzi, i punti seguenti:

1) Con poche eccezioni, essi son passati alla nostra lingua non direttamente, ma attraverso la mediazione del latino; perciò, per darsi ragione della loro forma, bisogna considerar le trasformazioni subite dai suoni, e dalle lettere, del greco nella loro trascrizione latina, e poi quelle dei suoni, e delle lettere, latine nel successivo adattamento italiano. Così, l'italiano *cenotafio* deriva dal greco κενotάφιον (composto di κενός e τάφος), ma, se si dice *cenotafio* e non **chenotafio*, cioè se la parola comincia con un suono palatale e non velare (nonostante il suono sempre velare del k greco), questo si deve al fatto che questo grecismo è stato coniato in italiano (probabilmente nel Secento: secondo il *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli l'attestazione più antica finora trovata risale al 1698) sull'esempio non direttamente di κενotάφιον, ma del latino (tardo) *cenotaphium*, nel quale, già da moltissimi secoli, il *c-* non aveva più la pronunzia velare dell'epoca classica, ma, come in italiano, sonava palatale. Praticamente, si può dire (e converrà farlo notare ai ragazzi) che al κ greco corrisponde in italiano sempre un *c* (mai un *ch*), anche davanti a *e* o *i*. Ancora un esempio, tra gl'innumerevoli che, avendone il tempo, si potrebbero senza sforzo portare: se al greco λύρα, con *-u-*, corrisponde in italiano *lira* con *-i-*, il motivo non è tanto che, già nella tarda antichità, in greco l'*u* sonava *i* (tant'è vero che all'*h*, che anch'esso era letto *i* in epoca postclassica, corrisponde di solito in italiano l'*e*), quanto che *lira* continua in realtà il grecismo latino *lyra*, in cui l'*-y-*, con cui fu traslitterato l'*-u-* greco, era pronunziato, certo almeno all'epoca della nascita della nostra lingua letteraria (ché *lira* è già in Dante; ma in realtà da molti secoli prima), come un *i*.

2) I grecismi italiani dipendono dalla mediazione latina anche per l'accento. Questo è vero nella grande maggioranza dei casi: basti pensare a *Omèro*, *Platòne*, *Aristòfane*, *Aristòtele*, che, se li dovessimo accentare alla greca, sarebbero **Ómero*, **Plátone*, **Aristofáne*, **Aristotèle* (l'esempio di *Platòne* dimostra che i nomi continuano l'accusativo della forma latina). Non è vero, invece, per un numero limitato di parole (tra cui soprattutto alcune serie compatte, come quella dei sostantivi in *-ia* da *-ία*: *filosofia*, *teologia*, *armonia* ecc.

ecc.; tuttavia si dice, alla latina, *antonomàsia* e *paronomàsia*, e alcuni dicono anche *alopècia*). In alquanti casi, infine, l'uso oscilla, ma si preferisce, in genere, accentare come in latino (benché spesso valga ancora l'antico *Graeca nomina inter Ausoniae fines sine lege vagantur*: chi oserebbe infatti chiamare «Òrfeo ed Euridice» il dramma di Gluck?): così, sebbene *Eràclito* non sia sbagliato, *Eraclito* è però certo preferibile; e, a volte, l'uso conosce anche forme senza nessuna giustificazione etimologica, ma solo analogica: si pensi a *Giasóne*, che non si giustifica né col latino né col greco (tutt'e due le lingue richiedono *Giàsone*, e così infatti dicono in genere i parlanti più accurati), ma pure è tradizionale (basterà citare il famoso verso del Monti *Quando Giasón dal Pèlio*, o il giurista del Cinquecento *Giasón* del Màino), e si spiega col facile influsso analogico dei molti nomi piani in *-óne*, come *Platóne*, *Solóne*, *Ciceróne*, *Varróne*.

3) Anche nei grecismi, come in genere nelle parole dotte, l'ortografia italiana è, oramai da diversi secoli, non etimologica ma fonetica, cioè rispecchia la pronunzia effettiva, senza ricorrere, in genere, a suoni o segni estranei al suo sistema; sono invece etimologiche, in genere, le ortografie delle altre lingue principali: s'è già visto l'esempio d'*antropologia* (il *-t-* italiano rispecchia la pronunzia, mentre il francese, il tedesco e l'inglese hanno un *-th-* etimologico, che corrisponde alla trascrizione già latina del teta); si pensi ancora allo spirito aspro, che in italiano non lascia mai traccia di sé (si confronti *Omero* col francese *Homère*, il tedesco e inglese *Homer*), o al κ e al χ che, tranne davanti a *e* o *i* (dove il primo è *c* e il secondo *ch*), si confondono nell'unico grafema *c* (la *colite* è da *κόλον*, mentre la *colecisti* è da *χολή*). Non son poi rare le assimilazioni e le semplificazioni di suoni: *ittico* per **ictico*, *dittongo* per **diftongo* ecc. Per riassumere un po' tutto con un esempio: si pensi a *Ipsipile*, o addirittura *Issipile* (greco...) e si confronti con...

1) *Antropologia*. Prima attestazione finora trovata, secondo il Cortelazzo-Zolli (*op. cit.*, s. v.; d'ora in poi il riferimento a quest'opera per la datazione delle voci sarà sempre sottinteso): 1533, nel titolo del trattato di G. Cappella *L'anthropologia, ovvero Ragionamento della natura umana* (si noti la grafia ancora etimologica con *-th-*). È di formazione moderna, da *ἄνθρωπος* più il comunissimo secondo elemento *-logia* (derivato da *λόγος*, «parola, discorso, ragione ecc.»): «discorso sull'uomo, studio dell'uomo». In Filóne (II secolo a. C.) si trova però il verbo *ἄνθρωπολογέω*, «...». Si faccia notare che al θ corrisponde in italiano il *t* (in latino il *th*), e al γ il *g* (mai il *gh*, neanche davanti a *e* o *i*). Per l'accento, v. sopra.

2) *Polisillabo*. Prima attestazione: nel Vallisnieri, autore morto nel 1730. Attraverso il lat. tardo *polysyllabus*, dal gr. *πολυσύλλαβος*, «di più sillabe» (Luciano, II sec. d. C.), comp. di *πολύς* e *συλλαβή*, nei grammatici «sillaba» (proprium., «un gruppo di suoni presi insieme», da *συλ-λαμβάνω*). Si noti che la forma *polisillábico* è meno conforme alle leggi della formazione delle parole in greco (dove infatti un **πολυσυλλαβικός* non esiste, e non sarebbe neppure possibile), giacché il greco non conosce parole parasintetiche, cioè formate con un prefisso e un suffisso insieme: se c'è un prefisso, manca il suffisso (si pensi a *àteo*). Si faccia notare che all'υ corrisponde in italiano l'*i* (e in latino l'*y*).

3) *Filosofia*. Una delle parole centrali del lessico intellettuale europeo, presente in italiano fin dalle origini (nel dugentista Faba). Comp. di *φίλος*, «amico», e *σοφία*, «sapienza»: «amore di sapienza». «Secondo la tradizione appoggiata da Cicerone si chiamavano σοφοί, “saggi”, fino a Pitagora quelli che studiavano i principii delle cose; Pitagora si chiamò più modestamente φιλόσοφος [...]. Ma studiosi moderni hanno messo in dubbio l'asserzione» (Migliorini, cit. dal Cortelazzo-Zolli). Si facciano notar le corrispondenze: φ gr. = *ph* lat. (e franc., ted., ingl.: *philosophie*, *Philosophie*, *philosophy*) = *f* it. Per l'accento alla greca (in latino, *philosophia*), v. sopra.

4) *Microscòpio*. Prima attestazione: inizi del sec. XVII. L'onomatùrgo (cioè il coniatore della parola) è Giovanni Faber; l'inventore della cosa è Galileo, ma pare ch'egli usasse la lunga e scomoda perifrasi «occhialino per vedere le cose minute». Comp. (moderno, come s'è detto) di *μικρός*, «piccolo», e un derivato di *σκοπέω*, «osservo»: «strumento per veder le cose piccole».

Tutti gli esercizi contengono solo parole già incontrate dai ragazzi, e ch'essi dovrebbero conoscere. L'uso del vocabolario alla fine del libro dovrebbe essere dunque molto limitato, per non dire che ad esso gli studenti non dovrebbero praticamente mai ricorrere.

Gli alunni dovranno conoscere alcuni dei principi fondamentali che regolano l'accentazione greca e il loro uso con le enclitiche, prima di poter scrivere in greco (nel primo esercizio si trovano enclitiche nelle frasi 1 e 2). Questi principi potranno essere esaminati nella grammatica di consultazione alla fine del volume (pagine 437-439). Le leggi dell'accentazione dovranno essere apprese gradualmente, parte dall'osservazione dei fenomeni durante la lettura dei brani, parte dallo studio delle regole nella grammatica. S'eviti dunque di sovraccaricare i ragazzi sin dall'inizio con uno studio di tutte le regole insieme, che avrebbe un effetto deterrente

e un impatto negativo.

Negli esercizi in cui vi siano coppie di frasi da tradurre dal greco e in greco, nelle frasi italiane è stato conservato lo stesso ordine delle parole delle parallele frasi greche; è comunque utile incoraggiare gli studenti a variare l'ordine delle parole, e l'insegnante potrà accettare ogni versione grammaticalmente corretta, p. e.:

O ΚΛΗΡΟΣ

Il lavoro è lungo e duro. Il contadino però non indugia, ma coltiva sempre il podere. Il podere infatti è bello e fornisce molto grano. L'uomo dunque si rallegra; è infatti forte e non è spesso stanco.

Si focalizzi l'attenzione degli studenti sull'elisione ἀλλ'ἄεί. Per un ragazzo italiano, abituato allo stesso fenomeno anche nella sua lingua materna, la cosa non dovrebbe presentar problemi. L'elisione sarà poi formalmente presentata nel capitolo quinto. S'incoraggino gli studenti a usar l'elisione nell'esercizio 1b, frase 4.

Alle domande di comprensione poste sotto questi brani ricapitolativi, si può rispondere in italiano o in greco, com'è stato detto più sopra. Nel caso si scegliesse di far rispondere in greco, sarà necessario fornire ai ragazzi una maniera di dire "poiché": ἐπεὶ oppure ὅτι.

Civiltà

La frase precisa di Tucidide è: Χαλεπῶς δὲ αὐτοῖς διὰ τὸ αἰεὶ εἰωθέναι τοὺς πολλοὺς ἐν τοῖς ἀγροῖς διαιτᾶσθαι ἢ ἀνάστασις ἐγίγνετο.

Della durezza della vita dell'ἀντουργός ateniese s'è già detto sopra. S'aggiungano qui soltanto i quattro versi del Δύσκολος dell'ateniese Menandro, che riassumono una condizione perpetuata per secoli (e forse non ancora del tutto superata):

ᾠ τρισκακοδαίμων οὗτος· οἶον ζῆ βίον.
Τοῦτ'ἔστιν εἰλικρινῶς γεωργὸς Ἄττικός,
πέτραις μαχόμενος θύμα φερούσαις καὶ σφάκον,
ὀδύνας ἐπίστατ', οὐδὲν ἀγαθὸν λαμβάνων.

«O poveraccio questo qui: che vita che fa!
È un puro contadino attico,
che combatte colle rocce che gli portano solo timo e salvia;
conosce i dolori, senza ricevere alcun bene.»

Può essere utile leggere l'elogio dell'agricoltura che Socrate intesse nell'*Economico* di Senofonte (*Oec.*, 5): anche lì, pur volendosi esaltare i valori del lavoro della terra, datrice di tutti i beni agli uomini, non si nasconde quanto questo lavoro sia faticoso e spesso frustrante: (Ἡ γῆ) παρέχουσα δ'ἀφθονώτατα τὰγαθὰ οὐκ ἔῃ ταῦτα μετὰ μαλακίας λαμβάνειν, ἀλλὰ ψύχη τε χειμῶνος καὶ θάληη θέρους ἐθίζει καρτερεῖν: «(La terra) tuttavia, pur fornendo i beni in grande abbondanza, non li lascia prendere con mollezza, ma abitua a sopportare il freddo dell'inverno e il caldo dell'estate.» E ancora: Τοὺς... ἀντουργοὺς διὰ τῶν χειρῶν γυμνάζουσα ἰσχὴν αὐτοῖς προστίθησι: «Esercitando col lavoro manuale quelli che lavorano da sé, accresce la loro forza.» E infine: Χάλαζαι καὶ πάχλαι ἐνίοτε καὶ αὐχμοὶ καὶ ὄμβροι ἐξαισίσοι καὶ ἐρυσίβαι καὶ ἄλλα πολλάκις τὰ καλῶς ἐγνωσμένα καὶ πεποιημένα ἀφαιροῦνται· καὶ πρόβατα δ'ἐνίοτε κάλλιστα τεθραμμένα νόσος ἐλθοῦσα κάκιστα ἀπώλεσεν: «Grandine e gelate talvolta, e siccità e piogge eccessive e ruggini e altre cose spesso distruggono i lavori ben curati e realizzati; e talvolta una malattia, sopravvenendo, fa morire nella maniera più atroce pecore ottimamente allevate.»

Può essere interessante per l'insegnante sapere che, mentre la forma più comune in attico per dir "cavalieri" è ἵππῆς, quando si vuole indicare la classe sociale, s'usa in genere ἵππεῖς.

Per la divisione dei cittadini ateniesi in quattro classi, si veda Aristotele, *La costituzione degli ateniesi*, 7, 3: (Ὁ Σόλων) τιμήματι διεῖλεν εἰς τέτταρα τέλη, καθάπερ διήρητο καὶ πρότερον, εἰς πεντακοσιομέδιμνον καὶ ἵππεά καὶ ζευγίτην καὶ θῆτα. «Solone divise i cittadini in base al censo in quattro classi, com'eran divisi anche in precedenza, in pentacosiomedimni, cavalieri, zeugiti e teti.» Sul fatto che le classi preesistessero alla

costituzione soloniana c'è però disaccordo tra gli studiosi. Aristotele inoltre pone un dubbio sul fatto che i "cavalieri" sian chiamati così perché potevano sostenere le spese per l'allevamento d'un cavallo (*Ibid.*, 7, 4): εὐλογώτερον τοῖς μέτροις διηρήσθαι καθάπερ τοὺς πεντακοσιομεδίμνους: «È più ragionevole distinguere in base alle misure di ciò che vien prodotto, come per i pentacosiomedimni.»

Il nome di Diceopoli è variamente interpretato: è anche inteso come «il cittadino giusto» o come «colui che pratica la giustizia verso la città.»

Lexicon

Quelle che di séguito elenchiamo son parole *non* presenti nei lessici frequenziali da noi usati. Cionnonostante, lì dove i ragazzi non trovassero eccessiva difficoltà a ritenerli, consiglieremmo di far imparare anche questi vocaboli, ché certo ne risulterà facilitato l'accesso agli autori classici.

γεωργεῖ (ma son presenti con alta frequenza i due elementi γῆ ed ἔργον)

ἤσυχάζει (ma è presente ἤσυχία)

καθίζει

καταδύει

κατατρίβω

σκάπτει

στενάζει (ma c'è στένω)

φλέγει (ma c'è φλόξ)

αὐτουργός (ma ci sono sia αὐτός sia ἔργον sia ἐργάζομαι)

λίθος

ἄοκνος (ma c'è ὀκνέω)

ἀπέραντος

Le illustrazioni

L'illustrazione in alto a pagina 2 è una ricostruzione ottocentesca dell'acropoli. Sono visibili i Propilèi, la statua d'Atena, il Partenone e l'eretèo.

Il capitolo s'inizia con una riproduzione del famoso *moscòforo* conservato al museo d'Atene, che fu rinvenuto sull'acropoli nel 1864 e viene in genere detto *moscòforo di Rhombos* dal nome del dedicante. Probabilmente il gruppo scultoreo risale al decennio tra il 570 e il 560 a. C.

Nella stessa pagina 3, la ricostruzione d'un podere di campagna attico è stata condotta sui più recenti studi archeologici. La casa di campagna qui rappresentata, in particolare, riproduce la ricostruzione ipotetica d'una fattoria i cui resti sono stati ritrovati vicino Vari, in Attica. *Cfr.*: «The annual of the British school at Athens», 68 (1973), pagine 355-452. Altre tipologie di case, come quella riprodotta a pag. 4, sono state modellate sui dati archeologici forniti dagli scavi d'Olinto e da quelli della casa del ciabattino Simon all'estremità dell'acropoli.

A pagina 15, i due fregi in alto e in basso sono scene di vita agricola, riprodotte dalla banda esterna d'una coppa a figure nere del periodo arcaico conservata nel museo del Louvre; gli aratori e i seminatori della figura nel testo son tratti da una decorazione interna d'una coppa attica a figure nere conservata nel museo di Stato di Berlino; essa è opera uscita dalla bottega del ceramista attico Nicostene, e risale all'ultimo quarto del VI secolo a. C.

A pagina 16, di rilievo è il particolare della famosa anfora greca del VI secolo a. C. (575 circa), raffigurante la raccolta delle ulive, attribuita al pittore Antimenes; l'originale è conservato nel British Museum di Londra.

CAPITOLO II

Didascalia dell'immagine di testa: «Diceòpoli spinge il bue, mentre lo schiavo porta l'aratro.» Si faccia notare la coordinazione di μέν e δέ; il caso di τὸν βοῦν potrà esser facilmente identificato grazie all'articolo e al segnacaso -v. Si chieda subito: «Cosa fa Diceòpoli?» «Cosa fa il suo schiavo?» Queste due semplici domande, rivolte ai ragazzi che han davanti a sé l'immagine, porteranno facilmente alla comprensione di ἐλάυνει e di τὸ ἄροτρον. L'aratro sarà poi ulteriormente illustrato nella pagina seguente, e l'insegnante potrà sin d'ora richiamare su quella figura l'attenzione dei suoi alunni. La parola δοῦλος è glossata nella stessa pagina 18, con un'immagine abbastanza eloquente (l'uomo ha le catene ai piedi). Τὸ ἄροτρον è il primo nome neutro che viene introdotto, e varrà dunque la pena fare un piccolo discorsetto sui generi in greco. Si faccia presente che la parola *elastico* deriva da ἐλαύνω: *vis elastica* venne infatti detta dal Pecquet, nella sua *Dissertatio anatomica de circulatione sanguinis* del 1651, la «forza di spinta».

Ο ΞΑΝΘΙΑΣ

(1) ἐκβαίνω viene usato in questi primi capitoli solo nel suo primo significato di «uscir fuori», e unito a un sintagma contenente una preposizione, come qui ἐκ τοῦ οἴκου. Il significato di «sbarcare» sarà introdotto più avanti in questo stesso primo volume, perlopiù in unione col sintagma ἐκ τῆς νεώς. La conoscenza di ἐκ e la figura non dovrebbero lasciar adito a dubbi circa il significato del verbo. Ἐκ τοῦ οἴκου non dovrebbe dar problemi. Si scrivano alla lavagna, su righe parallele:

ἐκ τ-οῦ ἀγρ-οῦ

ἐκ τ-οῦ οἴκ-ου.

Si spieghi anche che si tratta d'un altro caso, detto *genitivo*, che per ora sarà presentato solo retto da preposizioni. Si chiarisca che anche le forme in -ω finora incontrate in dipendenza dalle preposizioni ἐν e ὑπό esprimono un altro caso, detto *dativo*. Più avanti saranno chiariti meglio gli usi dei casi obliqui; per ora se ne imparino le forme e le preposizioni che li reggono.

(2) Dalla stessa radice κλ- di κλέω derivano il latino *clamare* e l'italiano «chiamare, acclamare». Per δοῦλος si faccia riferimento all'italiano *dulia*, ch'è la venerazione dei santi, di cui ci si dichiara *servitori*.

(3) Si posson far riflettere gli alunni sul fatto che ἀργός, ἀντουργός, γεωργεῖ contengono tutti lo stesso radicale (riconoscibile dalle consonanti -ργ-) ἐργ-; in particolare ἀργός (con alfa privativo) vuol dire «che non lavora», quindi «inattivo, pigro». Si sottolinei di nuovo l'uso di μέν e δέ.

(4) Si sottolinei che πάρεστιν è un composto di παρά (e si faccia riferimento ai numerosi vocaboli italiani che lo contengono come primo elemento: si pensi al già citato *parassita*, o a *paragrafo*) ed ἐστί.

(5) Νῦν deriva dalla stessa particella indoeuropea da cui s'è originato anche il latino *nunc*, forse già noto agli alunni, o perché già studiato, o per la sua presenza nella frase d'uso frequente *hic et nunc*, e in quelle d'origine ecclesiastica *nunc et semper*, *nunc et in hora mortis nostrae*.

(7) Ἐλθέ non va qui spiegato come imperativo aoristo; si dica solo che vuol dire «vieni». Esso ha, nelle seconde persone singolare e plurale, le stesse terminazioni d'un imperativo presente: -ε, -ετε. In questo capitolo si studiano proprio queste terminazioni dei verbi regolari e dei verbi contratti in -έω. Le terminazioni delle altre persone, che son piuttosto rare, verranno presentate nel secondo volume del corso. L'espressione ἐλθέ δεῦρο può esser considerata una frase idiomatica.

(8) Μή, già presentato nell'espressione εἰ μή, vien qui introdotto come negazione nell'imperativo negativo. Altri esempi in questo stesso capitolo alle righe 27, 38, 74, 114, 118. Si spieghi che l'imperativo negativo si forma preponendo μή all'imperativo semplice. Compare in questo rigo anche per la prima volta la seconda persona singolare del presente indicativo, καθεύδεις.

(9) Dopo l'irregolare ἴσθι, σπεῦδε è il primo imperativo presente che viene introdotto. Altri esempi si troveranno alle righe 14, 15, 16, 27, 28, 33, 38, 39, 64, 75, 80, 82, 83, 115. Per βραδέως si faccia riferimento a parole italiane, come il «*bradipo*», ch'è un animale brasiliano dai movimenti estremamente *lenti*, la «*bradicardia*», ch'è il *rallentamento* dei battiti cardiaci, il «*bradisismo*», ch'è il movimento *lento* d'innalzamento o di abbassamento del suolo, quasi un «*lento terremoto*». Si può anche anticipare, se si vuole, che gli avverbi si formano in greco con la terminazione -ως. Ma questo costituirà argomento di particolare trattazione più avanti.

(11-12) Dopo il già introdotto ἐστί, ecco ora comparire la prima e la seconda persona del presente indicativo del verbo ἐπι. Si facciano riflettere gli alunni sulla nota a margine. Il vocativo ᾧ δέσποτα è facile da ricordare per l'identità coll'italiano «*dèspota*», che però, si spieghi, ha assunto nella nostra lingua una connotazione solamente negativa.

(14) Συλλαμβάνω, tra i tanti suoi significati, è anche «aiutare» o «assistere» uno in un lavoro o in un'impresa («prender parte insieme» a qualcosa); diverso dunque da βοηθέω, ch'è «accorrere al grido», alla richiesta d'aiuto di qualcuno in difficoltà e in pericolo. Questa distinzione è quasi sempre rispettata dagli attici, non

sempre nella κοινή e in altri dialetti greci; cfr: Aristofane, *Eq.*, 225-229: ἄλλ'εἰσὶν ἱππῆς ἄνδρες ἀγαθοὶ χίλιοι/ μισοῦντες αὐτόν, οἱ βοηθήσουσί σοι,/ καὶ τῶν πολιτῶν οἱ καλοὶ τε κάγαθοί,/ καὶ τῶν θεατῶν ὅστις ἐστὶ δεξιός,/ κἀγὼ μετ'αὐτῶν, χῶ θεὸς ξυλλήψεται: «Ma ci son migliaia di cavalieri, uomini dabbene, che lo odiano, i quali *accorreranno in tuo aiuto*, e i migliori fra i cittadini, e chiunque è saggio tra gli spettatori, e io stesso con loro; e il dio *t'assisterà nell'impresa*.» Mentre dunque i cavalieri, i cittadini, gli spettatori accorreranno in aiuto nel momento del bisogno e del pericolo, il dio starà sempre, sin dall'inizio, al fianco di colui che compie l'impresa; si veda anche Aristofane, *Vesp.*, 733-734: Σοὶ δὲ νῦν τις θεῶν παρῶν ἐμφανῆς/ ξυλλαμβάνει τοῦ πράγματος, καὶ δῆλός ἐστιν εἶ ποιῶν· σὺ δὲ παρῶν δέχου: «Ora uno degli dèi è chiaramente presente e collabora con te nella faccenda, ed è evidente che ti favorisce; tu, da parte tua, accogli la collaborazione.» Si faccia notare come una preposizione possa cambiare anche del tutto il significato d'un verbo: συλλάμβανε e λάμβανε, qui affiancati l'uno all'altro, hanno significati del tutto diversi: «aiuta» e «prendi». Che poi qui non s'usi l'imperativo aoristo λαβέ, dipende dalla maniera che ha il parlante di considerare il processo verbale, a cui viene qui attribuita una certa durata, e che non vien visto come istantaneo; è molto importante infatti in generale osservare che le diverse scelte linguistiche del parlante o dello scrivente (in questo caso la scelta d'un tempo verbale, a cui corrisponde un certo aspetto) dipendono non tanto dalla realtà oggettiva, e neanche, a rigore, dalla percezione che ne ha soggettivamente chi parla o scrive, ma da quel ch'egli intende esprimere di tale sua soggettiva percezione: cfr: Aristofane, *Pax*, 706: λάμβανε γυναῖκα σαυτῶ τήνδε: «prenditi questa come moglie»; *Ibidem*, 1203: Τῶν δρεπάνων τε λάμβανε καὶ τῶνδ'ὄ τι βούλει προῖκα: «Prendi gratuitamente quel che vuoi delle falci e di questi (orci)»; *Thesm.*, 252: Λαμβάνετε καὶ χρῆσθ'· οὐ φθονῶ: «prendeteli e usateli: non son geloso»; *Ibidem*, 261-262: ΕΥ. Φέρ'ἔγκυκλόν τι. ΑΓ. Λάμβαν'ἀπὸ τῆς κλινίδος. ΕΥ. Ὑποδεμάτων δεῖ. ΑΓ. Τὰμὰ ταυτὶ λάμβανε: «EU. Porta una veste. AG. Prendila dal letto. EU. C'è bisogno di sandali. AG. prendi questi miei.» (tutta la scena della vestizione di Mnesiloco contiene molti imperativi presenti); *Ran.* 165: Σὺ δὲ τὰ στρώματ'αὐτίς λάμβανε: «Ma tu prendi di nuovo le coperte»; Pindaro, *Isthm.*, 5, 62: Λάμβανε οἱ στέφανον, φέρε δ'εὐμαλλον μίτραν: «Prendigli una corona, e portagli una benda di buona lana.»

(15) Αὐτός verrà introdotto più avanti; per ora s'imparino le varie forme come voci isolate.

(16) Si richiami l'attenzione dei ragazzi sulle note a margine e sulla figura, per imparare le prime tre persone del presente indicativo dei verbi in -έω. Poco più sotto si troveranno esempi (e chiarimenti nelle note a margine) dei verbi contratti in -έω.

Ο ΔΟΥΛΟΣ ΑΡΓΟΣ ΕΣΤΙΝ

Si tenga presente che in questo brano l'apprendimento lessicale è ridotto al minimo (cinque vocaboli in tutto), perché l'alunno e l'insegnante possano concentrarsi quasi totalmente sulle forme verbali. S'introducono qui in particolare i verbi contratti in -έω, e si rinforza l'apprendimento delle prime tre persone del verbo regolare in -ω e delle seconde persone dell'imperativo presente.

Le prime tre persone del presente indicativo dei verbi contratti in -έω non dovrebbero presentare difficoltà, giacché, tranne che per l'accento, hanno le stesse terminazioni dei verbi non contratti. Si faccia notare alla lavagna come la forma καλῶ, καλεῖς, καλεῖ derivino da καλέ-ω, καλέ-εις, καλέ-ει. Non si parli però ancora delle regole della contrazione.

(22) Gli alunni hanno già incontrato espressioni come ὁ οὖν Δικαιοπόλις, ὁ οὖν Ξανθίας, ὁ δὲ Δικαιοπόλις; non dovrebbero dunque trovar difficoltà di fronte a sintagmi in cui la preposizione è separata dal nome ch'essa regge da un'altra parola, come nel caso di ἐν οὖν τῷ οἴκῳ.

(23) Τῇ ὑστεραίᾳ sottintende, naturalmente, ἡμέρα, ma non sarà per ora necessario dirlo agli alunni. Ci si limiti a far imparare l'espressione come idiomatica.

(24) Si faccia notare ch'è la terminazione che determina la funzione logica delle parole nella frase, e non la loro posizione: τὸν δοῦλον καλεῖ è diverso da ὁ δοῦλος καλεῖ (τὸν ἄνθρωπον).

(26) Compare l'accusativo del pronome personale di seconda persona; poco più sotto (rigo 30) compare il nominativo. Si facciano imparare.

(27) Primo esempio d'imperativo negativo, dopo μὴ ἴσθι. Altri esempi alle righe 38, 74, 114, 118.

(43) Il semplice τί è negli attici più frequente di διὰ τί, specie quando si tratta d'ammonizioni, rimproveri o esortazioni; in particolare τί οὐ viene usato come esortativo (cioè quasi come sostituto dell'imperativo): cfr. Aristofane, *Thesm.*, 1193: Τί οὐ κατεύδει (=καθεύδει) παρ'ἐμέ; «Perché non vieni a letto con me?»; *Eq.*, 1207-1208: Τί οὐ διακρίνεις, Δῆμ', ὁπότερός ἐστι νῶν/ ἄνῆρ ἀμείνων...; «Perché non decidi, o Demo, chi di noi due sia migliore...?»; *Ach.*, 359-360: Τί οὖν οὐ λέγεις... ὅ τι ποτ', ᾧ σχέτλιε, τὸ μέγα τοῦτ'ἔχεις; «Perché non dici, disgraziato, quel che ritieni importante?»; *Lys.*, 1103: Τί οὐ καλοῦμεν δῆτα τὴν

Λυσιστράτην...; «Perché dunque non chiamiamo Lisistrata...?»; Platone, *Resp.*, 338c: ἀλλὰ τί οὐκ ἐπαινεῖς; «Perché non mi lodi?»; *Menex.*, 236c: Τί οὖν οὐ διήλθεις; «Perché dunque non me lo racconti?»; *Gorg.*, 468c: Τί οὐκ ἀποκρίνη; «Perché non rispondi?»; *Prot.*, 310e: Ἄλλὰ τί οὐ βαδίζομεν παρ'αὐτόν, ἵνα ἔνδον καταλάβωμεν; «Ma perché non andiamo da lui, per trovarlo in casa?»; *Lys.*, 211d: Τί οὖν, ἦ δ'ὄς, οὐκ ἐρωτᾷς; «Perché dunque, disse lui, non l'interroghi?»; *Charm.*, 154e: Τί οὖν, ἔφην, οὐκ ἀπεδύσαμεν αὐτοῦ αὐτὸ τοῦτο καὶ ἐθεασάμεθα πρότερον τοῦ εἶδους; «Perché di lui non mettiamo a nudo proprio questa caratteristica, e non l'ammiriamo prima dell'aspetto esteriore?»; *Ibid.*, 155a: Ἄλλὰ τί οὐκ ἐπέδειξάς μοι τὸν νεανίαν καλέσας δεῦρο; «Ma perché non hai chiamato qui il ragazzo e me l'hai presentato?»

(54) Nella frase σὺ μὲν γὰρ εἶ δεσπότης, il sostantivo δεσπότης non vuole l'articolo, perché è nome del predicato; i sostantivi infatti perlopiù non hanno l'articolo, quando sono nomi del predicato o complementi predicativi.

Ο ΞΑΝΘΙΑΣ (β)

(58) Ὅπισθεν βαδίζειν è un'espressione qui usata al posto di ἔπεσθαι o di ἀκολουθεῖν; gli schiavi di solito camminavano dietro al padrone, tanto da essere chiamati anche ἀκόλουθοι; si veda Plutarco, 133, 1008, 6, 1: ὁ παιδαγωγὸς οὐ πρόσθεν, ἀλλ'ὄπισθεν βαδίζων ἄγειν λέγεται: «Il pedagogo, pur non camminando avanti, ma dietro, si dice che “conduce”»; Giovanni Crisostomo, 27, 49, 320, 12: Ἴνα πατρικὴν δείξει φιλοστοργίαν, οὐχ ὡς δούλους ἐξήγαγεν, ἀλλ'ὡς παιδίον λαβὼν πατήρ, οὕτως ἀπήλλαξεν, οὐκ ὄπισθεν βαδίζειν κελεύων ὥσπερ οἰκέτην, ἀλλ'ὡς υἱὸν εὐγενῆ καὶ ἐλεύθερον, τῆς δεξιᾶς λαβόμενος, οὕτως ἐξήγαγεν: «Per mostrare il suo amore paterno, non li condusse come schiavi, ma li liberò come un padre che prende per mano il suo bambino, non ordinando loro di camminar dietro come si fa con un servo, ma li condusse fuori dopo averli presi per mano, come un figlio nobile e libero.» Si veda anche l'*Historia Alexandri magni*, 2, 13, 2: Τῶν στρατοπέδων ὄπισθεν ἐβάδιζον αἱ ποῖμναι: «Le greggi camminavano dietro ai soldati». La legittimità dell'uso di ὄπισθεν βαδίζειν è dimostrata, oltre che dagli esempi qui sopra riportati, dall'analogia dell'uso d'ὄπισθεν con altri verbi che significano «andare, venire, camminare»: così, per esempio, si veda Senofonte, *Oecon.*, 8, 7, 3: εἰς... τὸ κενούμενον αἰεὶ ὄπισθεν ἐπέρχονται: «Giungono di volta in volta da dietro nel posto lasciato vuoto.»; *Anab.*, 4, 2, 25, 2: Ξενοφῶν ὄπισθεν ἐκβαίνων πρὸς τὰ ὄρη, ἔλυε τὴν ἀπόφραξιν τῆς παρόδου: «Senofonte, uscendo da dietro (cioè dalla retroguardia) e dirigendosi verso i monti, toglieva l'ostacolo al passaggio.»; *De re eq.*, 8, 5, 1: ἦν ἴδη ὄπισθεν τινα ἐπελθόντα: «Qualora veda uno che sopraggiunge alle spalle»; Platone, *Resp.*, 327b: ὄπισθεν προσέρχεται: «È qui dietro che arriva.»

(60) Il verbo composto εἰσ-άγει può esser facilmente compreso partendo dai suoi due elementi, ambedue noti agli alunni.

(61) Dalla radice βλέπ- di βλέπω deriva τὸ βλέφαρον, «la palpebra», da cui si sono originate alcune voci dotte italiane, come *blefarite* e *blefarospasmo*. Βλέπω s'unisce perlopiù a preposizioni, πρὸς, εἰς, ἐπί, ma può esser talora anche transitivo.

(62) Agli alunni è già noto ἐκ-βαίνει, da cui sarà facile, anche coll'aiuto dell'immagine e della didascalia, ricavare il significato del semplice βαίνει. Sia βαίνειν sia βαδίζειν fan parte d'una grande famiglia di vocaboli tutti derivanti da una radice βα-/β???, e tutti riconducibili alla nozione di «marciare, camminare» (si pensi a βάδην, «a passo a passo», a βιβάζω, «far marciare», ἐμβάδες, «sandali», βῆμα, «passo», βάσις, «base, piede», eccetera). Βαίνω in particolare deriva probabilmente da *βαγγω, cui corrisponde anche il latino *venio*.

(66) Si sottolinei di nuovo l'elisione, ma se ne rimandi ancora una trattazione sistematica.

(69) Si faccia comprendere che, mentre ὑπό col dativo indica soprattutto uno *stato*, coll'accusativo indica un *moto*, come nella frase ὁ Δικαιοπόλις ἄγει τοῦς βοῦς ὑπὸ τὸ ζυγόν: si sottolinea infatti che i buoi *vengon condotti e si muovono* per esser posti sotto il giogo. Si paragoni quest'uso di ὑπό con la frase che compare poco più sotto, al rigo 71: (ὁ Ξανθίας) καθεύδει... ὑπὸ τῷ δένδρῳ. Il verbo ἄπτω è spiegato nella glossa marginale come contrario di λύω, che gli alunni hanno incontrato come verbo modello nelle note dell'*Enchiridion*. Al senso di «accendere» s'arriva attraverso un ἄπτειν πῦρ, «attaccare, appiccare il fuoco». Ζυγόν «è un antico termine tecnico indoeuropeo, ittita *iugan*, sanscrito *yugà-n* (stesso accento che in greco), latino *iugum*, gotico *juk*, eccetera» (P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Klincksieck, Parigi, 1990, vol. I, pag. 398). Può esser facilmente ricordato sia coll'accostamento al nostro *giogo* attraverso il latino *iugum*, sia per il tramite dei molti vocaboli dotti da esso derivati, come *zigomo*, ch'è l'osso del mascellare *congiunto* con l'osso frontale, o lo *zigote*, propriamente «l'aggiogato», ch'è l'uovo fecondato prima che principino le divisioni; quasi certamente i ragazzi avran sentito parlare di gemelli *omozigoti* o *eterozigoti* cioè derivanti dall'*aggiogamento* di gameti a fattori ereditari uguali o diversi. Dalla forma alternante ζεύγος deriva poi il nome degli *zeugiti*, che è nota agli alunni come minimo dal brano di civiltà delle pagine 15 e 16 di questo

volume d'*Athènaze*.

(76) Si chiarisca (prevenendo con serietà ogni possibile trascendimento nella volgarità da taverna) che la parola σπέρμα, invariata nella forma, è rimasta ad indicare in italiano il *seme* dell'uomo e degli altri animali. Δεῦρο ἀκολουθεῖν è frase della commedia, e quindi probabilmente del linguaggio parlato: *cf.* Aristofane, *Ranae*, 521: Ὁ παῖς, ἀκολουθεῖ δεῦρο τὰ σκεύη φέρων: «Ragazzo, seguimi da questa parte, e porta i mobili»; *Ecclesiast.*, 1028: (Νεασ.) Τί δῆτα χρῆ δρᾶν; (Γρ. α) δεῦρ'ἀκολουθεῖν ὡς ἐμέ: «(Neas.) Cosa dunque bisogna fare? (I vecchia) Venir qui da me.»; Menandro, *Samia*, 418: Πρὸς τὴν γυναικὰ δεῦρ'ἀκολουθεῖ τὴν ἐμήν: «Seguimi da questa parte, da mia moglie.» Ἀκολουθέω può essere usato in unione con un dativo, con una preposizione (μετά col genitivo o σύν col dativo) o anche in maniera assoluta. Si sottolinei la differenza tra ἀκολουθεῖ e ἀκολουθεῖ, l'uno imperativo, l'altro indicativo, e si faccia notare l'importanza dell'accento. Più avanti si troveranno altri esempi d'imperativi contratti di verbi in -έω.

(79) Non si parli di declinazione attica per ἴλεως: si faccia imparare come forma isolata; essa è l'unica che compare in questo volume. Si badi solo a che i ragazzi non la scambino per una forma avverbiale. Per quanto riguarda questa necessità per l'uomo greco antico (e in generale per l'uomo arcaico) d'iniziare il suo lavoro, e in particolare un lavoro così legato a forze cosmiche come quelle della fecondità, con una preghiera alla divinità, si veda, oltre al passo d'Esiodo citato a pagina 108, il brano dell'*Economico* di Senofonte (*Oec.*, 5, 19-20; 6, 1.), dove Socrate ammonisce Critobulo: Οἱ θεοὶ οὐδὲν ἥττον εἰσι κύριοι τῶν ἐν τῇ γεωργίᾳ ἔργων ἢ τῶν ἐν τῷ πολέμῳ. Καὶ τοὺς μὲν ἐν τῷ πολέμῳ ὄρας, οἶμαι, πρὸ τῶν πολεμικῶν πράξεων ἐξαρεσκομένους τοὺς θεοὺς καὶ ἐπερωτῶντας θυσίαις καὶ οἰωνοῖς ὃ τι τε χρῆ ποιεῖν καὶ ὃ τι μή· περὶ δὲ τῶν γεωργικῶν πράξεων ἥττον οἶε δεῖν τοὺς θεοὺς ἰλάσκεσθαι; εἰ γὰρ ἴσθι, ἔφη, ὅτι οἱ σῶφρονες καὶ ὑπὲρ ὑγρῶν καὶ ξηρῶν καρπῶν καὶ βοῶν καὶ ἵππων καὶ προβάτων καὶ ὑπὲρ πάντων γε δὴ τῶν κτημάτων τοὺς θεοὺς θεραπεύουσιν.

Ἄλλὰ ταῦτα μὲν, ἔφη, ὦ Σώκρατες, καλῶς μοι δοκεῖς λέγειν κελεύων πειρᾶσθαι σὺν τοῖς θεοῖς ἄρχεσθαι παντὸς ἔργου, ὡς τῶν θεῶν κυρίων ὄντων οὐδὲν ἥττον τῶν εἰρηνικῶν ἢ τῶν πολεμικῶν ἔργων: «Gli dèi son signori delle azioni agricole non meno che di quelle guerresche. E tu vedi, credo, che quelli che sono in guerra, prima delle azioni belliche s'acquistano il favore degli dèi e li interrogano con sacrifici e vaticini su cosa bisogna fare e cosa no: e credi che riguardo alle azioni agricole si debba render propizi meno gli dèi? Sappi bene infatti, disse, che i saggi han cura degli dèi sia perché proteggano il vino e i cereali, sia per i buoi e i cavalli e le greggi, e per tutti i beni che possiedono.

Certo, o Socrate, mi pare che tu dica bene, quando esorti a tentar di dar principio a ogni opera col favore degli dèi, giacché gli dei son signori delle azioni pacifiche non meno che di quelle guerresche. Tenteremo dunque di far così.»

(83) Ἀροτρεύω è un verbo della lingua arcaica (Ferecide, 105 J.) e tarda (Nicandro, *Ther.*, 6; Nonno di Panopoli, *Par. sancti Evang. Joann.*, *Demonstr.* 4, 175; *Dionysiaca*, 42, 329; Licofrone, 1072; Giovanni Laurenzio, *De ostentis*, sez. 9, lin. 24; Moschione, *Fragm.* 6, 27; Galeno, *De sanitate tuenda*, Kuehn, vol. 6, p. 134, lin. 7; Babrio, 21, 15; *Oracula Sibyllina*, sez. 2, lin. 211;) più volte ricorrente negli scoli (p.e. *Scholia in Aristoph.*, *Commentarium in Plutum [recensio I]*, *Scholia recentiora Tzezae*, vers. 287, lin. 21; *Scholia in Lucianum*, 1, 20, 13, 1; *Scholia in Pindarum*, 1, 133, 4); è usato qui per l'impossibilità di ricorrere ad altri verbi sinonimi, contratti in -όω (come ἀρόω, frequente da Omero ed Esiodo in poi, ma che, tra l'altro, pare significhi più «sembrare» che «arare») o ἀροτριάω (usato anche da Teofrasto, *Historia plantarum*, 8, 6, 3). Speriamo di non aver fatto un'eccessiva forzatura, considerando ch'era probabilmente (come moltissime voci arcaiche risuscitate in età tarda) un vocabolo d'uso quotidiano. Ἀροτρεύω non compare nel *Lexicon* finale, perché da un lato è raro e inutile da apprendere a memoria, dall'altro è facilmente ricavabile da ἄροτρον.

META ΜΕΣΗΜΒΡΙΑΝ

Anche questo brano non prevede un grande sforzo d'apprendimento lessicale (son da imparare sei vocaboli nuovi in tutto), perché esso serve principalmente a rinforzare le conoscenze acquisite e a sistamarle.

(84) I classici perlopiù omettono l'articolo in espressioni di tempo e di luogo, come μετὰ μεσημβρίαν (μετὰ τὴν μεσημβρίαν è solo in autori tardi, come Alessandro d'Afrodizia, *In Mete.*, 139, 6; Teodoro, 3, 319, 13 e negli *Scholia ad Hesiodum*, 2, 725, 5; 808, 3): *cf.*, per esempio, Tucidide, 2, 28: Τοῦ δ'αὐτοῦ θέρου νοσημνία κατὰ σελήνην, ὥσπερ καὶ μόνον δοκεῖ εἶναι γίνεσθαι δυνατόν, ὃ ἥλιος ἐξέλιπε μετὰ μεσημβρίαν καὶ πάλιν ἀνεπληρώθη, γενόμενος μηνοειδῆς καὶ ἀστέρων τινῶν ἐκφανέντων: «Quella stessa estate, durante un novilunio, come del resto solo sembra sia possibile che avvenga, il sole s'eclissò dopo mezzogiorno e di nuovo poi riapparve nel suo pieno splendore, dopo esser divenuto simile a una mezzaluna e dopo ch'erano

apparso alcune stelle»; Aristofane, *Av.*, 1499: σμικρόν τι μετὰ μεσημβρίαν: «poco dopo mezzogiorno».

(92-97) In queste righe s'insiste sui casi del singolare dei neutri di seconda declinazione. Μακρόν δένδρον significa, naturalmente, «albero alto» e non «albero grande»; cfr. *Il.* 9. 541: πολλά δ' ὄ γε προθέλυμνα χαμαὶ βάλε δένδρεα μακρὰ: «gettava a terra molti alberi alti divelti dalle radici»; può dirsi anche ὑψηλὸν δένδρον: cfr., p.e., Platone, *Critias*, 111c: πολλά δ' ἦν ἄλλ' ἡμέρα ὑψηλὰ δένδρα.

(98-103) S'utilizzano qui tutti i casi del singolare dei maschili di seconda: si può coglier l'occasione, come suggerisce la nota a margine, per far lo schema della declinazione.

(110) Non è improbabile che i ragazzi conoscano la parola *rabdomante*, su cui si potrà far riflettere: la seconda parte, «vaticinatore, indovino» è presente anche in altre parole italiane di derivazione greca, come *chiromante*; *rabdomante* è dunque «colui che indovina tramite una bacchetta o un bastone». Si sottolinei che, nonostante la forma in -ος, il sostantivo è di genere femminile. I ragazzi incontreranno pian piano vari casi di sostantivi femminili della seconda.

(112) Αἰαὶ è interiezione frequentissima, che crediamo di significato evidente.

(114-116) Dopo aver ripetuto le prime tre persone del presente indicativo dei verbi contratti in -έω, si rivedano qui le seconde persone dell'imperativo presente.

(121) Ὑφ' ἡλίῳ è locuzione frequente, ma qui inutilizzabile per la difficoltà che avrebbe creato l'elisione con la conseguente aspirazione della labiale davanti allo spirito aspro. S'è usato perciò ὑπὸ τῷ ἡλίῳ, ch'è anch'esso dei buoni prosatori atticisti (v., per esempio, Luciano, *Dom.*, 11, 18: Τὸ ὑπὸ τῷ ἡλίῳ κυαναυγές, εἰ σκιασθεῖη, χλοαυγές ἐστίν: «Quel che sotto il sole è di color bluastrò, se vien messo all'ombra è verdastro»).

(125) Coll'aiuto dell'immagine si faccia comprender bene la differenza tra πρὸς e εἰς, simile a quella esistente in latino tra *ad* e *in*, ma non sempre rispettata con lo stesso rigore.

(129) Οὐδέ, come di solito l'italiano *né*, può essere usato solo dopo un'altra frase negativa; in caso contrario s'usa καὶ οὐ.

POSSIBILI DOMANDE DI COMPrensIONE

Πόθεν ἐκβαίνει ὁ Δικαιοπόλις;

Τίνα καλεῖ;

Τίς ἐστίν ὁ Ξανθίας;

Ἐὰν ἄοκνος ἐστίν ὁ Ξανθίας;

Πότε οὐ πονεῖ ὁ Ξανθίας;

Ποῦ ἐστὶ νῦν ὁ δοῦλος;

Τί λέγει ὁ Δικαιοπόλις;

Ἐὰν ὁ Ξανθίας σπεύδει;

Ποῖ βαίνουσιν ὁ Δικαιοπόλις καὶ ὁ δοῦλος;

Ο ΔΟΥΛΟΣ ΑΡΓΟΣ ΕΣΤΙΝ

Ποῦ πονεῖ ὁ Δικαιοπόλις;

Ἐὰν ὁ Δικαιοπόλις πονεῖ ἐν τῷ οἴκῳ;

Ποῦ καθεύδει ὁ Δικαιοπόλις;

Πότε δὲ καὶ πηνίκα ὁ Δικαιοπόλις ἐκ τοῦ οἴκου ἐκβαίνει;

Διὰ τί ὁ Ξανθίας οὐκ ἐκβαίνει ἐκ τοῦ οἴκου;

Ποῖ φέρει τὸ ἄροτρον ὁ Ξανθίας;

Ὅ μὲν δοῦλος σπεύδει πρὸς τὸν ἀγρὸν καὶ τὸ ἄροτρον φέρει· τί δὲ ποιεῖ ὁ Δικαιοπόλις;

Τί ἐλαύνει ὁ Δικαιοπόλις, καὶ ποῖ;

Ὅ Δικαιοπόλις ἐλαύνει τοὺς βοῦς· ποῦ δὲ ἐστίν ὁ δοῦλος, καὶ τί ποιεῖ;

Τί φέρει ὁ Ξανθίας, καὶ ποῖ;

Ἐὰν ὁ Ξανθίας πολὺν χρόνον πονεῖ ἐν τῷ ἀγρῷ;

Διὰ τί ὁ δοῦλος ἤδη μάλα κάμνει;

Ἐὰν ὁ δοῦλος τὸν πόνον φιλεῖ;

Διὰ τί ὁ μὲν Δικαιοπόλις οὕτω φιλεῖ τὸν ἀγρὸν, ὁ δὲ δοῦλος οὐ φιλεῖ;

Ο ΞΑΝΘΙΑΣ (β)

Ποῖ εἰσάγει τοὺς βοῦς ὁ Δικαιοπόλις;
Ποῦ δὲ ἐστὶν ὁ δοῦλος, καὶ τί ποιεῖ;
Ἐν μὲν οὖν Δικαιοπόλις πρὸς τὸν δοῦλον βλέπει ἄρα ὁ Ξανθίας ὄπισθεν βαδίζει καὶ συλλαμβάνει;
Τί δὲ ποιεῖ ὁ δοῦλος; ἄρα σπεύδει;
Ἐν μὲν οὖν δοῦλος τὸ ἄροτρον πρὸς τὸν Δικαιοπόλιν φέρει· τί δὲ ποιεῖ ὁ Δικαιοπόλις;
Ἐν Δικαιοπόλις τὸ ἄροτρον ἄπει· ἔπειτα δὲ πρὸς τὸν Ξανθίαν βλέπει. Ἐὰρ δὲ ὁ δοῦλος πάρεστιν;
Ποῦ ἐστὶν, καὶ τί ποιεῖ;
Πῶς δὲ οὖν καλεῖ τὸν δοῦλον ὁ Δικαιοπόλις;
Τί οὖν λαμβάνει ὁ Ξανθίας;
Τίνα δὲ καλεῖ ὁ Δικαιοπόλις;
Ἐπειτα δὲ τί λαμβάνει ὁ Δικαιοπόλις, καὶ τί ποιεῖ;
Τί δὲ ποιούσιν οἱ βόες;

META MESHMBRIAN

Πηνίκα δὲ ὁ Δικαιοπόλις πρὸς τὸν οἶκον βαδίζει;
Διὰ τί;
Ἐὰρ καὶ ὁ δοῦλος πρὸς τὸν οἶκον βαδίζει;
Τί ποιεῖ ὁ δοῦλος;
Ἐὰρ ὁ Ξανθίας χαίρει ὑπὸ τῷ ἡλίῳ;
Διὰ τί ὁ Ξανθίας πρὸς τὸ δένδρον βαδίζει;
Ἐὰρ ὁ δοῦλος ἐπαίρει ἑαυτόν, ἐπεὶ ὁ δεσπότης καλεῖ αὐτόν;
Διὰ τί δὲ οὐκ ἐπαίρει ἑαυτόν;
Ἐὰρ ὁ Δικαιοπόλις χαίρει;
Τί λέγει;
Τί δὲ λαμβάνει;
Ποῖ βαίνει;
Τί ποιεῖ;
Ἐὰρ ὁ Δικαιοπόλις καὶ ὁ δοῦλος ἐν τῇ σκιᾷ πονοῦσιν;
Τί δὲ ποιούσιν, ἐπεὶ ὁ ἥλιος καταδύνει;
Ἐὰρ ὁ δοῦλος καθεύδει ἐν τῷ οἴκῳ;

Civiltà

Sarebbe interessante leggere insieme agli alunni, e far poi oggetto di discussione, il famoso brano della *Politica* d'Aristotele, che teorizza l'esistenza di uomini «schiavi per natura». Il discorso aristotelico s'articola in vari punti:

a) Lo schiavo è una proprietà del padrone, ma è anche un utile strumento atto alla produzione d'altri beni: la parola «strumento» qui vuol dire «qualcosa di cui si serve» il padrone per svolgere le sue attività: «strumento animato» è infatti anche l'osservatore sulla prua per il timoniere, mentre il timone è per lui uno strumento inanimato. «Strumento» è il greco ὄργανον, che, discendendo dalla stessa radice di ἔργον, è in realtà ogni cosa o persona che possa essere utile o necessaria allo svolgimento d'un lavoro.

b) Si è schiavi per natura, per un caso della sorte, o per una legge? Schiavi per natura sono coloro che per natura non hanno dominio della razionalità sulle forze animali del corpo e sulle passioni; uomini simili, essendo di per sé intemperanti e incapaci di mirare al loro vero bene, son dalla natura predisposti all'assoggettamento ad altri uomini maggiormente partecipi di razionalità; assoggettamento che risulta in definitiva vantaggioso per loro stessi.

c) Spesso gli uomini che sono schiavi per natura si riconoscono facilmente anche dalla loro complessione fisica, che li fa distinguere come adatti ai lavori grossolani; ma avviene che alcuni abbiano solo il corpo d'uomini liberi, altri solo l'anima; per cui non conviene affidarsi solo all'aspetto esteriore per distinguere i liberi dagli schiavi per natura, perché vedere la bellezza dell'anima non è così facile come vedere la bellezza del corpo.

d) D'altra parte secondo la legge sono schiavi quelli che vengono catturati in guerra; e spesso capita che vengano catturati anche uomini d'alto sentire e partecipi di razionalità in sommo grado, e liberi nell'anima. E

non si potrebbe dire schiavo chi non è meritevole d'esser tale. Altrimenti coloro che sembrano i più nobili diverrebbero *ipso facto* schiavi e gregge servile se, presi in guerra, dovessero per sciagurata sorte esser venduti. Perciò alcuni vorrebbero considerare schiavi solo i barbari, perché essi sono moralmente inferiori ai greci: così facendo, però, coloro che questo sostengono confermano l'ipotesi che l'unica schiavitù veramente secondo natura è quella che assoggetta un uomo carente di moralità e razionalità a uno che ha raggiunto livelli morali e razionali più alti, e che può guidarlo.

e) Aristotele conclude affermando che è giustificata la divergenza d'opinioni su questo punto, perché non tutti quelli che nascono da uomini di libero sentire son per natura liberi, e non tutti quelli che nascono da schiavi son per natura schiavi. Ma chi è per natura atto al comando per il prevalere in lui dell'elemento razionale, deve esercitare quest'autorità non solo nel suo proprio interesse, ma anche nell'interesse dello schiavo, così da raggiungere una piena armonia, né più né meno di quel che deve succedere tra gli elementi razionali e quelli passionali dell'anima. Così facendo, schiavo e padrone divengono come parti staccate d'un medesimo essere animato, e posson contrarre tra loro armoniche relazioni d'interesse e amicizia; ma questo non può succedere se il loro rapporto è regolato solo da una legge e dalla violenza del più forte sul più debole.

La schiavitù è dunque vista come una necessità ineluttabile della società, che per sostenersi ha bisogno d'uomini che svolgano un lavoro alle strette dipendenze d'altri uomini: se s'avessero macchine animate, la società non avrebbe più bisogno di manodopera servile. I greci dell'età classica hanno un sacro orrore del lavoro dipendente (l'abbiamo già detto parlando dell'ἀντουργός). Ma mentre in generale all'epoca d'Aristotele si poteva considerare giusto e secondo natura che un uomo catturato in guerra diventasse *ipso facto* schiavo, lo stagirita fa degli importanti *distinguo*: la schiavitù (intesa come cooperazione d'un uomo in cui la parte razionale poco sviluppata non è capace di prevalere sulle parti passionali dell'anima con un uomo che fa dominare la luce della ragione in lui presente sulle oscure forze dell'istinto) è giustificabile secondo natura solo nel caso che si riveli *per se* e non *per accidens* in un uomo l'incapacità di provvedere al suo vero bene colla sovranità del νοῦς sull'ἐπιθυμητικόν.

A ben guardare, questa posizione aristotelica, spesso guardata come la più ripugnante giustificazione in sede teoretica della schiavitù, è invece un correttivo piuttosto moderato della posizione generalmente accettata; correttivo impostato sulla convinzione che non tutti gli uomini sono uguali per natura, e che la costituzione d'una città armonica deve prevedere l'esercizio dell'autorità di coloro che sono in maggior grado partecipi di ragione su coloro che partecipano d'essa in misura minore: così, nella famiglia ordinata, secondo Aristotele, l'uomo adulto eserciterà la sua autorità, sulla moglie e sui bambini, e nell'insieme che costituisce l'essere umano armonico e perfetto la ragione avrà il comando sugli istinti e le passioni. Anche in questo, dunque, si può in qualche misura ravvisare quella *concordia Platonis et Aristotelis* che fu tanto cara a certi ambienti umanistici. Anche Platone infatti sostiene apertamente che non tutti sono uguali per natura (*Resp.*, 370a-b: ἡμῶν φύεται ἕκαστος οὐ πᾶν ὁμοίως ἐκάστω, ἀλλὰ διαφέρων τὴν φύσιν) e che proprio da questa disuguaglianza nasce la necessità per gli uomini di collegarsi insieme in una πόλις. D'altra parte gli uomini che devono esser liberi temono lo stato servile più della morte (*Ibid.*, 387b); e non si deve permettere che quelli che siano educati per divenire uomini dabbene imitino schiavi e schiave e azioni tipiche degli schiavi (*Ibid.*, 395d-e); e l'uomo libero non deve apprendere nessuna cognizione da schiavo (*Ibid.*, 536e). Φαῦλοι e χειροτέχναι son contrapposti a coloro che si vantano d'essere stati allevati ἐν ἐλευθέρῳ σχήματι (*Ibid.*, 405a); dunque la città sarà fondata *secondo natura*, solo quando la classe più piccola numericamente, ma più dotata di saggezza e razionalità, governerà sulle altre degli artigiani e dei fabbri (*Ibid.*, 428e); in realtà una città, come un singolo uomo, è "più forte di sé stessa" se fa dominare le parti guidate dalla ragione e dal senno su quelle passionali e guidate da piaceri e dolori, cioè donne, bambini e servi. Quando ciò succede si può con sicurezza affermare che la temperanza e l'armonia si trovano negli uni e negli altri, cioè nella classe dominante e su quella dominata (*Ibid.*, 431a-e).

Non era certo Aristotele che poteva affermare che chiunque si trovasse, per qualunque ragione, in condizione di schiavitù, avesse per ciò stesso un'anima da schiavo, cioè difettosamente partecipe di ragione: non poteva infatti egli aver dimenticato che il suo divino maestro Platone era stato fatto schiavo in uno dei suoi sfortunati soggiorni a Siracusa, e venduto nel mercato d'Egina; e che anche un piccolo schiavetto fosse tanto partecipe di ragione da "ricordare" ciò che aveva visto nel mondo delle idee, l'aveva già abbondantemente dimostrato il Socrate platonico nel Menone.

È solo di recente che la società occidentale, almeno a parole, ha accettato il principio morale affermato da Kant: quello cioè di considerare qualunque uomo sempre e in ogni caso come *fine* del proprio agire, e mai

come *mezzo*. Ma anche in questo caso la posizione platonico-aristotelica sarebbe in una certa misura giustificabile: ambedue i filosofi, infatti, affermano che alcuni uomini che non sono in grado di provvedere al loro bene, devono esser sottoposti all'autorità d'altri uomini che li indirizzino verso ciò ch'è per loro giusto, così come un bambino dev'esser sottoposto, per il suo bene, all'autorità dell'adulto.

Sbaglierebbe chi volesse veder negli schiavi uomini sfruttati solo per i lavori più umili e faticosi: com'è giustamente affermato nel volume *The World of Athens* (*cit.*, pag. 187), «ateniesi e schiavi potevano svolgere esattamente gli stessi compiti, talvolta fianco a fianco... Questo spiega perché gli ateniesi, come altri greci, nel complesso, più che in base alla natura del lavoro, giudicavano un mestiere secondo che il lavoratore fosse autonomo o lavorasse per qualcun altro.» «Se la distinzione tra schiavi e uomini liberi dovesse... essere basata sopra il tipo di lavoro cui gli schiavi vengono adibiti — dice il Levi — meno che mai sarebbe possibile tracciare una linea divisoria fra le due condizioni, poiché non esisteva, nel mondo greco, nessuna forma di attività, pure importanti, che erano considerate loro retaggio e quindi non ambite né praticate dai liberi, anche se redditizie e importanti. La differenza fra lo schiavo e il libero è stata forse definita opportunamente da Aristotele, quando questi fissa la discriminazione fra gli uni e gli altri nel fatto che l'uomo libero non è sottoposto a nessuna forma di limitazione o di controllo da parte di un altro uomo. Questa definizione ha un valore soltanto se applicata al periodo classico della storia greca, perché cesserebbe ogni sua caratteristica discriminante se venisse applicata all'età ellenistica, nella quale il lavoro dipendente è largamente praticato anche da persone di condizione libera e cittadina (M. A. Levi, *La Grecia antica, società e costume*, UTET, Torino, 1976, pag. 271).»

Tutto questo che abbiamo detto, e il fatto che l'infelice condizione di schiavo venisse nella realtà quotidiana, com'è testimoniato da molte fonti, «mitigata dalla umanità e dalla educazione degli ateniesi (F. Lübker, *Il lessico classico*, Zanichelli, 1989, pag. 1080)», non toglie che spesso si verificassero atteggiamenti inumani, specie in ossequio alla tragica e funesta legge della guerra, o alla ferocia della pirateria: basterà per questo leggere il famosissimo dialogo dei mèli e degli ateniesi in Tucidide, che si conclude terribilmente e lapidariamente così (5, 116): Οἱ δὲ (Ἀθηναῖοι) ἀπέκτειναν Μηλίων ὄσους ἡβῶντας ἔλαβον, παῖδας δὲ καὶ γυναῖκας ἡνδραπόδισαν: «Gli ateniesi uccisero tutti i mèli d'età adulta che presero, mentre fecero schiavi i fanciulli e le donne.»

Il documento del 415 citato a pag. 33 registra la vendita coatta di proprietà appartenenti a uomini accusati di sacrilegio:

«Le proprietà di Cefisodoro, che vive nel Pireo: schiavi: donna tracia, 165 dracme; donna tracia, 135; maschio tracio, 170; maschio sirio, 240; maschio cario, 105; maschio illirio, 121; donna tracia, 220; maschio tracio, 115; maschio scizio, 144; maschio illirio, 121; maschio colchico, 153; ragazzo cario, 174; ragazzino cario, 72; maschio sirio, 301; maschio maltese (?), 151; donna lidia, 85.»

Aristotele dice esplicitamente che la necessità degli schiavi non ci sarebbe, se si potesse fare un largo uso delle macchine (*Politica*, 1254a): «Se infatti ciascuno degli istrumenti potesse in virtù d'una prescrizione o d'una ispirazione compiere la propria opera, come le statue di Dedalo o i tripodi di Efesto, i quali, secondo il poeta (*Iliade*, XVIII, 417-420), entrano spontaneamente nel divino agone; e similmente le spole tessessero da sé e i plettri sonassero, i fabbricanti non avrebbero bisogno di operai, né i signori di schiavi (trad. V. Costanzi, Bari, Laterza, 1948, pag. 8).» Il problema che alcuni sollevano è piuttosto inverso: probabilmente lo scarso sviluppo e la “stagnazione” della tecnica greca fu dovuta al fatto che i greci, affidandosi alla manodopera servile non sentivano la necessità d'inventare nuove macchine per diminuire la fatica del lavoro e aumentare la produttività (*cfr. The World of Athens, cit.*, pag. 187).

La citazione d'Aristotele è da *Politica*, 1252b: «Giustamente dice Esiodo nelle sue poesie: *Pria d'ogni altra cosa/ la casa, la consorte e il bue che ara* (*Op. e gior.*, 405), poiché il bue tiene per i poveri il luogo dello schiavo (trad. di V. Costanzi, *cit.*, pag. 3).»

Commentando il passo dell'*Economico* dello Pseudo-Senofonte, il Levi afferma: «L'autore dice che gli schiavi non solo vivono in modo libero, ma alle volte persino con lusso, e che la ragione di questi eccezionali trattamenti che la democrazia ateniese fa agli schiavi deriva dal fatto che, per poter esigere una percentuale sui frutti del lavoro degli schiavi, conviene lasciar loro ogni libertà nella vita quotidiana, nel lavoro e negli affari.

È evidente, in questo caso, che il polemista non si riferisce ad altra categoria che agli schiavi di semplice condizione tributaria, i quali, in sostanza, si trovavano nella condizione di persone estranee alla comunità ateniese ammesse a lavorare nella città e nel suo territorio, con limitazioni ai loro diritti e alla loro libertà, cioè in una condizione inferiore, ma pur tuttavia non priva di qualche analogia, con i forestieri residenti (*meteci*), i quali, ad Atene, erano trattati con molta liberalità, però, oltre a non avere che in minima parte i diritti politici dei cittadini, ne avevano invece quasi tutti i doveri, e in più l'obbligo di pagare una speciale tassa percentuale sul reddito, riservata ai soli stranieri residenti.»

Sugli schiavi nelle commedie d'Aristofane, si legga quanto scrive il Flacelière: «Il teatro e soprattutto la commedia riflettono l'importante ruolo assunto dagli schiavi negli affari e nella vita quotidiana. Lo Xantia [da cui prende nome lo schiavo di Diceòpoli in questo corso] delle *Rane* d'Aristofane ci viene presentato come dotato di tutte le qualità, soprattutto l'abilità e il coraggio, che mancano al suo signore, il dio Dioniso. Nel *Pluto*, lo schiavo Carion guida il gioco e sappiamo come il ruolo dello schiavo maligno, astuto, insolente, spesso di nome Daos, si imporrà nella commedia nuova, quella di Menandro (R. Flacelière, *La vita quotidiana in Grecia nel secolo di Pericle*, Rizzoli, Milano, 1997, pag. 77).»

Per una commovente storia d'uno schiavo, consiglieremmo di leggere il bellissimo racconto di Eumeo nell'*Odissea*, XV, 381-492, benché esso si riferisca alla poco diffusa schiavitù d'età omerica.

Lexicon

Le parole che non compaiono nei lessici di base sono:

καθεύδω
κεντέω
πληθύνω (ma c'è πλήθος)

τὸ ἄροτρον
τὸ ζυγόν
τὸ κέντρον
ὁ ῥάβδος
ἡ σκιά
τὸ σπέρμα

ἀργός
ἴλεως
κατάρατος (ma c'è ἀρά)

ἔωθεν (ma c'è ἔως)

τῆ ὕστεραίᾳ (ma c'è ὕστερος)

Le illustrazioni

Le illustrazioni di testa a pagina 18 e a pagina 21 sono state immaginate facendo riferimento a una coppa Attica a figure nere del gruppo Burgon (cosiddetta «serie dei miniaturisti»), risalente al terzo quarto del VI secolo a. C., conservata nel *British Museum* di Londra.

L'aratro illustrato a pagina 19 è basato su ricostruzioni archeologiche. Si veda: Esiodo, *Le opere e i giorni*, trad. di L. Magugliani, Rizzoli, Milano, 1979, pagine 72-73.

L'immagine di Diceopoli che pungola i buoi a pagina 22 si basa su una scena riprodotta sulla banda esterna d'una coppa a figure nere del periodo arcaico conservata nel Museo del Louvre.

Gli schiavi intenti alla premitura delle ulive raffigurati a pagina 33 son riprodotti da uno *skyphos* attico a figure nere dell'inizio del V secolo, conservato nel *Museum of Fine Arts* di Boston.

Il giovane schiavo portatore d'acqua a pagina 34 è tratto da un'anfora del 490 circa a. C., dipinta dal cosiddetto «pittore di Berlino», e oggi conservata presso il *British Museum* di Londra.